



# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

---

Vaglia, manoscritti e cose attinenti tanto all'amministrazione quanto alla redazione del giornale vanno indirizzati al Dottor NAZARIO DE MORI — Capodistria.

---

## *GIOSUE CARDUCCI*

La quercia maestosa fu colpita dal fulmine della morte; *Giosue Carducci*, di cui ci nutrimmo per tanti anni, giace sotto il fato supremo.

Dopo il Leopardi, poeta stranamente ateo e disperatamente dolorante; dopo il Berchet, che, nuovo Tirteo, infiammò e spronò gli Italiani a impugnare le armi per la libertà della patria; dopo il Manzoni, che con l'autorità del nome e con l'esempio frenò entro limiti di classica determinatezza il vaporoso e divagante romanticismo, la letteratura italiana vaneggiava in un gran vuoto, specialmente tra il '60 e il '70, quando appunto primeggiavano il virtuoso Prati, architetto di poemi macchinosi, e lo snervato e smorfioso Aleardi, l'uno e l'altro poeti al tramonto. Ormai in decadenza erano tanto i romantici scrittori di inni sacri, seguaci del Manzoni, quanto i romantici sognatori d'angeli e di nuvole; il pubblico nauseato e stanco di tante delicatezze e di tanto isterismo.

Mentre tale nullaggine faccendiera gravava sull'Italia e siffatta spolpata frollaggine guastava l'arte e il pensiero, a poco a poco s'erge e rameggia, come quercia druidica, e s'impone all'ammirazione e all'estimazione di tutti l'opera poderosa e magnifica di *Giosue Carducci*, il più cospicuo rappresentante della moderna letteratura; che, fatto sentire «un po' del crudo vero e del villano reale» agli Italiani, giulebbati



cieli dove vigilantissimi eternamente vivono i numi tutelari della patria e dove omai tutta la nazione con plauso unanime e comune consenso ama di mirarlo trasfigurato nei fulgori della gloria. Poichè il Carducci non ha solo dato dignità agli studi, iustaurato un nuovo metodo nella critica letteraria e nell'insegnamento universitario, non ha solo infuso vigoria e robustezza alla metrica, arricchito e rinsanguinato la nostra lingua, irrobustita la prosa, non ha solo rivolto l'opera sua a esaltare l'Italia dolorante e lottante e l'alta stirpe di Roma, ma plasmò per l'Italia nuova il cittadino nuovo, ne temprò il carattere, ne formò la coscienza, ne educò l'animo, seppe trasfondere quanto di più generoso e più ardente ferveva nei palpiti del suo cuore, di più sano e di più vero gli brillava nella luce della sua mente, di più integro e di più diritto gli prorompeva dall'entusiasmo della sua anima si in quelli che ebbero l'invidiata e sublime fortuna di abbeverarsi alla fonte viva della sua parola come in quegli altri molti, moltissimi che attinsero alle pagine eloquenti del suo pensiero.

Ben si capisce come nel dì della morte di questo grande Italiano insieme col pianto di dolore doveva scoppiare dal cuore di tutta la nazione, di cui fu l'anima infinita, l'inno glorificatore al Maestro per eccellenza, all'Educatore, all'Artefice, plasmatore di anime virili e di forti coscienze, al vate fremente e vibrante di acceso patriottismo, la cui voce possente dalla cattedra, nei giornali, nei discorsi mai si è stancata di gridare: «l'Italia innanzi tutto e soprattutto». Italia e Roma le due note dominanti in tutta l'armoniosa melodia della sua opera; le due stelle fulgide che brillarono sempre in cima al pensiero del poeta, che lo guidarono per l'aspro cammino della lotta politica, della battaglia letteraria, che gli diedero forza a lavorare, a pensare, a sentire, a volere, ad ammonire; Italia e Roma a cui diede tutta la vita del suo pensiero, tutto il suo affetto d'italiano, il suo ardore di patriotta, le sue ansie di cittadino, a cui intonò il suo canto più superbo nelle *Odi barbare* dove splende un sole sfolgorante di nuova, splendida e veramente classica poesia nutrita di pensiero gagliardo, intenso e assolutamente moderno.

Egli è ben degno che alla sua profetica testa noi rivolgiamo quei versi immortali che l'anima sua cantava a Victor Hugo:

«Chi novera a te gli anni? che cosa è a te la vita?  
 Tu di Roma e d'Italia sei l'anima infinita,  
 Che al tuo gran cuor s'accolse per i secoli a vol.  
 . . . . .  
 Passan le glorie come fiamme di cimiteri  
 Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:  
 Sereno e fiero arcangelo move il tuo verso e va.»

Ed ora il sacerdote dell'augusto vero, il poeta dell'Italia rinnovellata è muto nei secoli. Piangiamo la sciagura della nazione.

Capodistria li 19 febbraio 1907.

C. Osti.

## GRAZIADIO ASCOLI

«Mi ci son messo con l'abnegazione di coloro che, avendo la sicura intelligenza dell'utilità complessiva di un arduo lavoro a cui si accingono, sono rassegnati, pur di compirlo, a ritrovarsi più volte, o a farsi cogliere, in fallo.»

G. I. ASCOLI.

Quando, nell'agosto scorso, a Glèno presso Bolzano, nell'estrema terra cisalpina di vetusta latinità, Ettore Tolomei piantava il propugnacolo del suo *Archivio per l'Alto Adige*, chi gli avrebbe detto, nel suo legittimo orgoglio di auspicare l'impresa con la parola di Graziadio Ascoli, che quella parola sarebbe stata l'ultima del Maestro! Insieme con Ascoli, diedero mano a quella impresa Alessandro D'Aucona, Pasquale Villari e tutta un'eletta di forti che onorano la nostra scienza. Così, mi ricordo, sorgeva nel 1881 a Roma l'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, diretto da Salomone Morpurgo e da Albino Zenatti. E, come allora non venne meno

**N. della Redazione.** — Il fascicolo delle *Pagine Istriane* del gennaio era già impaginato, quando la mattina del 22 ricevemmo dal prof. Pasdera la notizia telegrafica della morte del Senatore Ascoli. Però non fu possibile darne annunzio ai nostri lettori.

la sanzione di compiacimento che più s'attendeva — quella, dico, di Giosue Carducci, solo interprete verace dell'universa psiche italiana attraverso i tempi e attraverso i luoghi, fino alle ultime obliate spiagge dello Stato nazionale —; che anche ora non mancasse quel nome, pensò lo stesso Zenatti. Ed è stato pensiero accorto, e provvido per l'opera, gentile pel Poeta; il quale, chiuso nell'«ormai abituale e per noi sacro silenzio», non ne avrebbe potuto salutare il nascimento che con un «grazie e vale».\*)

In quel tempo Ascoli era già malato mortalmente. Ma, come dicono, la sua anima, sempre forte e grande, meditava più che mai la patria lontana<sup>1)</sup>. E sorrise al destarsi della nuova provincia alpina, e tutto si compiacque nel bel nome, nella consciente storica affermazione — non altrimenti che, quando l'idea sua felice che ebbe raffermando lo storico nome di «Giulia», dal suo Friuli (*Forum Iulium*), a l'intera regione veneta orientale spalleggiata da l'*Alpis Iulia*, ottenne il plauso che tutti sanno.

E scrisse al Tolomei: «Io molto mi rallegro dell'impresa a cui Ella si mette e molto ne spero. Ottuagenario, come sono, o giù di lì, non mi sarà probabilmente dato di collaborare al suo *Archivio*, tutte le mie povere forze essendo impegnate nel proposito di portare a compimento alcune vecchie mie cose di genere diverso. Ma forse mi può esser dato di sognare un vanto, quello cioè che difficilmente il suo *Archivio* troverebbe un lettore più affezionato di quello che io sarei. Se a Lei torna onorato, mio signore, di menzionarmi tra gli anticipati ammiratori dell'opera sua, La prego di credere che anch'io me ne terrò vivamente onorato. E creda insieme che farò il possibile per offrirle qualcosa di mio, il men tardi che mi sarà dato».

Ma, perchè il «men tardi» non tornasse tardo, ricompose senz'indugio, di su quelle sue *Varietà dialettali tridentine*,

\*) **N. d. Redazione.** — Questo l'autore scriveva, quando non ancora a la storica Casa della Cerchia antica *la Dica severa* discese, o da lungi il rombo della volante s'udiva, ch'or ne fa tutti tristi.

<sup>1)</sup> **Raffaello Barbiera**, nel suo elogio franco e cordiale (ved. *Illustraz. ital.* 34, 4, pag. 81 seg.), assicura che nelle «ultime settimane leggeva attento i giornali politici, specialmente quelli di Trieste e della sua amata Gorizia».

investigate e illustrate in gioventù<sup>1</sup>), una nuova «pagina», *I dialetti dell' Alto Adige e dell' Alta Piave*; la prima dell' augurato volume, che li a capo, nella quadra sua candidezza, pare dire: — Eccomi, *lapis redirivus*, la pietra angolare sulla quale poserete il vostro edificio —.

Da qui aveva incominciato fanciullo<sup>2</sup>); con questa fini quasi ottuagenario, già malato mortalmente l' esile corpo, ma l' anima forte e grande come sempre.

«I morti vanno via presto; e anche i vivi». Ma la periegesi di Graziadio Ascoli attraverso le parlate dell' Italia, dal Friuli alla Corsica<sup>3</sup>), da l' Istria veneta a l' Alto Adige, dovunque iscavando di sotto agli strati dell' invasa barbarie i ruderi nativi del Lazio, dovunque piantando i segni della incolumità dell' idioma di Dante nei secoli; questo lavoro durato sessant' anni, svoltosì nella quiete solitaria dell' indagine imparziale del vero, lungi dalle oligarchie di patroni e di clienti della sapienza, da cotesto frastuono di caccia alla gloria che ci delude ogni giorno, e ci opprime; questo monumento che egli inalzò a sè, alla Scienza e alla Nazione; questo rimarrà perenne nei suoi *Saggi Ladini*, nella sua *Italia dialettale*.

\* \* \*

Tutto il mondo oggi commemora Graziadio Ascoli. Accademiche laudazioni di letterati solenni e umili articoli di giornali messi insieme alla meglio sulle tracce del *De Gubernatis* e del *Larousse*, tutti ricordano con pari riverenza il principe dei glottologi, l' iniziatore del nuovo indoeuropeismo, scopritore di idiomi romanzi, illustratore di codici irlandesi, oppugnatore

<sup>1</sup>) Vedasi il c. I, § 3 dei *Saggi Ladini* (*Archivio glottolog. ital.* vol. 1<sup>o</sup> pagg. 316-383) e si cf. *Italia dialettale* (*Archiv. glottol.* vol. 8<sup>o</sup>) pag. 102. La «pagina» riproduce quanto è detto dei dialetti della valle della Gardena e della Gadera, «nelle quali è il più schietto ladino che la sezione centrale ancora serbi». Cf. *Italia dial.* l. c.

<sup>2</sup>) A diciassette anni, come si vede dalla data della sua prima pubblicazione: *Su l' idioma friulano e sulla sua affinità con la lingua valacca*. Udine 1846.

<sup>3</sup>) Sul dialetto còrso tornò recentemente con uno scritto: *Intorno ai continuatori còrsi del latino ipsu-*; Perugia 1905 (estratto dagli *Studi romanzi* di E. Monaci, n.º 3).

del semitismo nell'etrusco, insuperato, indiscusso <sup>1</sup>). Perchè Ascoli non appartiene più ai dotti che ai non dotti, ma è uno di quelli antesignani della loro scienza che, avendo dato l'impulso al giusto movimento della medesima, ne divengono come il simbolo, e sono l'elemento necessario alla sua esistenza e alla continuità della sua elaborazione. Di maniera che anche coloro che non vi sono iniziati e che non ne possono concepire l'importanza, sanno che un'importanza c'è, e che deve essere straordinaria, se non trova oppositori <sup>2</sup>).

I tedeschi più che tutti, i quali, con la spassionatezza verso gli stranieri che essi usano con i grandi soltanto, avevan dato all'Ascoli, fin dal '70, un posto, di antesignano appunto, nella campagna delle loro conquiste linguistiche, e che da quasi mezzo secolo sono abituati a consultarlo, a legger citato il suo nome nei loro libri, nelle loro riviste, dappertutto <sup>3</sup>); parlano oggi senza disagio, anche al grande pubblico, dell'importanza dell'apparizione di questo italiano nel loro *Ring* scientifico. La nuova autorità di lui nella teoria comparata dei suoni è cosa nota; e dell'ausilio che ha recato alla fisiologia fonetica n'è testimonia l'applicazione pratica, che divenne, per dir così, il centro diraggiante su tutta la loro *Bibliothek der lingue indogermaniche*. Oltre di ciò, cosa non dire di quella guerra di principii pel vecchio e pel nuovo metodo, che si chiama la guerra dei neogrammatici? Allorchè Ascoli, nel mezzo fra le potenze belligeranti, sereno come nunzio di pace, levava la voce profetica: «Si tratta, in realtà, di valorosi compagni di studio, che si vengono industriando, con particolare insistenza, intorno all'azione di alcuni principii, la virtù dei quali, sempre ammessa, ora diventa, per loro merito, sempre più lar-

<sup>1</sup>) Veramente intronò un tempo anche lui «da vil canizza gazzettante» famosa — e c'era da proteggere un Marc'Antonio Canini, che s'era preso dell'asino —; e ululò «al fonologo!», come oggi si griderebbe «al glottologo!». Ma ardua era la salita e, «in picciol corso», restò senza fiato; e tacque, e tacque poi sempre; miracolo unico nei fasti della critica italiana.

<sup>2</sup>) Al fenomeno di questa remissività critica pensa probabilmente G. E. Parodi nell'esordio della sua commemorazione (ved. *Il Marzocco*, 12, 4). Comunque, è grato ricordare che furono Parodi e Guido Mazzoni, l'Ateneo fiorentino insomma, primi a commemorare l'estinto, la mattinata stessa dell'annunzio triste.

<sup>3</sup>) C. Bursian, *Gesch. der class. Philol. in Deutschland*, München 1883, 2, pag. 995 seg.

gamente manifesta<sup>1)</sup>. Nulladimeno bisognò giocar di fermezza, e, insieme, di generosità, quand' ebbe di fronte un Brugmann, e quell' Osthoff, che lo accusava delle note accuse («nelle quali entrava non solo la linguistica, ma anche la moralità letteraria»), e veniva da lui nobilmente giustificato. E, dall' altra parte Georg Curtius, che, stretto tra l'uscio e il muro dal Delbrück, faceva tuttavia arma e insegna la *Lettera glottologica* dell' 81, e non si peritava di proclamar di lassù che all'italiano Ascoli «*jedenfalls unter den lebenden Sprachforschern eine der allerersten Stellen gebührt*»<sup>2)</sup>.

Noi ora, ripensando a quei fatti, alla serena delicatezza di quei giudizi, alla cortesia remissiva di un uomo quale era Georg Curtius, poi ch' ebbe capito l' equivoco onde tutta la questione era divampata, e alle nobili parole di G. Meyer in suo riguardo; oh, qual confronto dobbiamo fare con lo spettacolo che, da un anno, ci offre *Il Marzocco*, ed ora anche *La Cultura*, rinnovando le sterili schermaglie già durate per la questione della prima storia di Roma e per l' ombra della Stele arcaica!

E, come la Germania, per la sua parte, onorano il morto Maestro di eque ricordanze i francesi. Michel Bréal ne scrive nel *Journal des Débats*, e dice cose eloquenti, ed è pieno di giusta estimazione per le qualità di primo ordine che dovè possedere quest' uomo, il quale, come s' esprime, distendendo le sue ricerche sur un campo quasi infinito, dall' ampiezza stessa degli orizzonti traeva forza e sicuro colpo d' occhio a risolvere i problemi più arditì. Né parve troppo al nêstore del *Collège de France*, antico discepolo di Bopp, asserire che Graziadio Ascoli, per la vastità del suo sapere, fra i linguisti del secolo decimonono occupa un posto a parte; talchè nessuno in Europa ha potuto non solo superarlo, ma neanche mettersi a paro con lui.

Ora, se, come scrive il Parodi nel citato elogio, «anche in Italia la sua fama si era assai diffusa; e anche in Italia si sapeva che noi possedevamo uno dei grandi glottologi del mondo, forse il più grande»; è cosa che blandisce l' animo

<sup>1)</sup> G. I. Ascoli, *Lettere glottologiche*, in *Rivista di Filol.* 1882, 10, pag. 7; cf. 1886, 14, pag. 140 segg.

<sup>2)</sup> G. Curtius, *Zur Kritik der neuesten Sprachforschung*. Leipzig 1885, pag. 17.

alla fiducia più schietta nell'assurgere della nostra cultura; e si vede che riconosciamo gli uomini che nella grandezza della Nazione hanno posto il fine etico di tutta la loro vita.

Se non che, lasciando stare che fin i nostri gerarchi dell'istruzione pubblica, e tali, che ben conobbero Graziadio Ascoli, all'annuncio improvviso della morte di lui, che consternò tutto il paese, non altrimenti l'han potuto salutare, nell'estremo ufficio di pietà, che con il nome di filologo e di glottologo: lasciando anche che, in fondo, questi nomi significano ben poca cosa, e, per avventura, tutt'altra da quella che è, per chi non s'intende; dacchè il caso singolare, una volta tanto, ci esclude «dal dover far sentire la centomillesima edizione delle lodi d'una celebrità contemporanea antidiluviana», perchè questo ottuagenario, questo morto, precursore dei suoi tempi in gioventù, precursore dell'avvenire in vecchiaia, è più giovane di noi — più giovane dei giovani esperipatetici dei Colli e delle Cascine, dai quali ripesco la frase virgolettata; dico, di quelli d'oggi, e di quelli che immancabilmente verranno —; è egli possibile che, in Italia, cotesti due nomi, di filologo e di glottologo, còmpiano il panegirico d'un uomo, quale per l'Italia fu Graziadio Ascoli?

\* \* \*

Abbiamo in Italia una storia dell'istruzione classica; storia triste, come si legge; ma non priva di pagine confortanti, chi vi rifletta. Quanti tra gli alunni delle nostre scuole medie e superiori, che oggi anfanano a secco per il mare delle riforme (e non essi soltanto!) conoscono questa storia? sanno, cosa sia? comprendono l'importanza di saperlo? Il periodo della sua maggiore crisi, che s'aggira intorno ai '70, riflettesi tutto, o giù di lì, nell'ambito degli atti della così detta «Commissione d'inchiesta del '73». Rinvangando ora quel passato, rileggendo quegli atti, quei discorsi, riudendo le sentenze di quegli uomini, o, come non accorgersi di Graziadio Ascoli?, della sua cooperazione forte e lealmente patriottica, quando si trattò di far ristare in carreggiata (e vi fosse rimasto!) il plaustro logoro di Minerva? <sup>1)</sup> E fu nel '73, o in quel torno,

<sup>1)</sup> Son da leggersi, non senza utile ancor oggi, di Graziadio Ascoli le *Parole dette d'onzi alla Commissione d'inchiesta sull'istruzione secondaria*, nella *Perseveranza* di quell'anno e nella *Rivista di Filologia e studz. classica* vol. 2<sup>o</sup>, 1874, pag. 300 segg.



che Theodor Mommsen, sur un giornale italiano, scriveva parole come queste: «Cortesia troviamo dappertutto in Italia; ma alleati pochi... che capiscano e sentano quant'è grave fra le piaghe d'Italia quel quotidiano deperimento degli studi classici e archeologici che pur per voi sono anche patrii, e quanto questo deperimento impoverisce l'intelligenza della vostra nazione, creata larga e grande, come chi togliesse all'uomo maturo i ricordi della casa paterna e della bella sua gioventù. Ed io che conosco l'Italia da trenta anni e che l'amo come era e come è con tutti i suoi difetti, non posso nascondermi che, se sotto quasi tutti gli altri rapporti vi vedo un bel progresso, gli studi classici fanno un'eccezione assai triste e che nell'Italia del 1873, nell'Italia felicemente risorta, noi altri poveri pedanti pur cerchiamo invano, non già l'Italia del 1843, ma bensì l'Italia dell'Avellino, del Furlanetto, del Cavedoni, del Borghesi». E, dire, era il tempo che gli studi classici in Italia contavano, con l'Ascoli, un Flechia, un Tamagni, un d'Ovidio, Domenico Comparetti, Ariodante Fabretti, Cesare Paoli, un Bonghi, Vitelli, Piccolomini, Pezzi, Inama, Rodolfo Lanciani, G. B. de Rossi!

Abbiamo la storia della nostra letteratura, della nostra lingua letteraria. Farò io qui il torto ad alcuno dei nostri studenti di liceo di dirgli, quale posto vi occupa Graziadio Ascoli?<sup>1)</sup>, quale sia di lui l'opera scientifica e civile che valse finalmente a stringere tutti gli italiani sotto l'insegna dell'idioma comune di Dante, e liberò per sempre l'Italia dalla tene cronica della questione della lingua, che ne insidiava inconscia alla unità nazionale? Nè io gli spiegherò, con abbozzata e inefficace parola, le cose che il Maestro «fece evidenti per tutti»; come, cioè, «questa lingua di Dante sia l'italiano che ancor vive e si scrive», e in quale modo «la patria del linguaggio letterario dell'Italia non solo si circoscrive in quella più ristretta della Toscana, ma è essa appunto la città di Firenze»<sup>2)</sup>,

In cui rivive la semenza santa

Di quei Roman,

<sup>1)</sup> A questo provvede da parecchio **Pio Rajna** [v. in *Albordi della vita ital.* Milano 1<sup>a</sup> ediz. 1891 pag. 341 segg., e nel *Manuale di letterat. ital.* di **A. d'Ancona** e **O. Bacci**, 2<sup>a</sup> ediz., Firenze 1903, 1, 15 segg.], e **Guido Mazzoni**, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, pag. 337 e segg.

<sup>2)</sup> **Ascoli**, *Italia dialettale* pag. 124-5; *Proemio*, pag. XVI seg.



che, come dice il povero Fazio degli Uberti,

Per farla imperadrice  
Come sua madre fu del secol tutto,

insieme col carattere e con le forme politiche, le hanno saputo perpetuare la parola romana con fedeltà prodigiosa. Fonte, a mio credere, di limpide deduzioni anche per la questione del natale della città stessa, negletto totalmente da quei pochi che vi han posto studio.

Ben poté Alessandro Manzoni esclamare: «L'Ascoli ci può insegnar a tutti, come le lingue si formano, ma vorrei che considerasse, che cosa una lingua è». Il D'Ovidio gli ha risposto che il cercare quello che una cosa è equivale a indagare principalmente, come s'è formata<sup>1)</sup>. A ogni modo la teoria manzoniana cadde e si scompaginò, e trionfò in vece la critica storica di Ascoli, fatta con l'esattezza e con le cifre, come si fa la contabilità.

Così egli solo, di sopra ai secolari vaniloqui, di sopra a quella che allora si gabellava filologia, ed era gioco e scarrucollo dialettico, ha saputo levare la parola d'uomo pensoso e dolorosamente sollecito che l'Italia continuasse a spropositare a quel modo<sup>2)</sup>.

Questo Ascoli fece nel *Proemio* del suo *Archivio glottologico italiano*, degna e appropriata fronte di tanto colosso, che, in quaranta pagine d'una prosa demostenica fitta, dove niente è ozioso, tutto saturo di pensiero, tutto lucido e preciso,

<sup>1)</sup> Ved. G. Mazzoni, o. c. 338.

<sup>2)</sup> E, dove questo non era ed entrava il buon senso e il sano desiderio di togliere, come diceva il Vieusseux, «quel malaugurato fomite di letterarie fazioni, tendente a dividere sempre più tra loro le italiane contrade separate già per altre circostanze», eran sogni mal fermi, vagellanti nel vuoto, come ci prova assai bene Paolo Prunas, volendo provare il contrario. Ved. P. Prunas, *L'Antologia di G. P. Vieusseux, storia di una rivista italiana*, Roma 1906 [vol. 4, 11 della *Biblioteca del risorgim. ital.* diretta da T. Casini e V. Fiorini], pag. 189 e segg. Altrimenti intende la cosa B. Croce, quando giudica un ultimo fenomeno del «problema» il libro di E. De Amicis, e dice che «il secolare errore fu un bene, perché contribuì alla definitiva liberazione dell'errore». Quale colpa poi abbia «la decadente Toscana», se

«La favella toscana... è sì sciocca  
Nel manzonismo degli stenterelli,  
è inutile domandare. (Ved. *La Critica*, 1907, 1, 75 segg.).

basta a maravigliarci con la sapienza e con l'arte, e ci fa pensare alla prosa delle scritture più forti di Galileo.

\* \* \*

Non è qui il luogo, nè io sono in caso, di perseguire l'attività senza stanchezza di Graziadio Ascoli irradiante nei suoi diversi domini scientifici, o anco soltanto di additarli<sup>1)</sup>. Ma è fuor di dubbio che chi un giorno farà una sintesi degna dell'opera di lui, dovrà uscire più d'una volta dal confine, per quanto vasto, della pura filologia e della ricerca glottologica. Una cosa io voglio ancora accennare, della quale vedo non tenersi conto, quanto naturalmente è più notevole; come, cioè, a scorrere le pagine infinite del suo complesso sapere, in ogni parte, da quelle pagine, di sotto al rigore dell'esplorazione linguistica si elevi come un alito caldo di mire storiche etniche psicologiche, che chetamente, ma senza posa, perseguitano or l'uno or l'altro dei grandi problemi della genesi e dello sviluppo dei popoli e della unificazione delle stirpi italiche. L'indagine della storia dei popoli, che lo condusse a scoprire per primo le cause delle vicende del linguaggio, viene approfondita e acuita dagli stessi risultamenti della sua scoperta.

Ascoli non intraprese mai, ch'io sappia, alcuna escursione diretta nel campo della storiografia, come la parola comunemente s'intende; salvo a giudicare lavoro di storico e di statistico quel mirabile saggio monografico su gli *Stati nazionali* che stampò circa un decennio fa nei fascicoli della *Nuova Antologia*<sup>2)</sup>. Pure, nel concetto determinato, vivo e ampio che ha della storia, rivela tanta novità di intenti e penetrazione di cose, che sembra presentire quella che dovrà essere un giorno la scienza storica. Si pensi soltanto a quel suo *Dizionario storico etimologico dei nomi locali dell'Italia* che iniziò nell'*Archivio*; e si ponga attenzione capace di rilevare, non solo la vastità del disegno e la mole dell'impresa che gli stranieri ci avrebbero invidiata, ma soprattutto l'idea ispiratrice e alimentatrice<sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Conto tornare con agio e preparazione su l'argomento a cui accenno dopo: Ascoli e la critica storica.

<sup>2)</sup> Ved. *Nuova Antol.* 1895, 30, 13: *Gli irredenti*, pag. 34-75.

<sup>3)</sup> Tutti sanno che questo *Dizionario* è l'unica impresa dell'Ascoli che è rimasta per via, perchè appunto l'unica tra le sue, alla quale non

Oltre di ciò, chi potrebbe, con competenza dell' assunto, studiare negli scritti dell'Ascoli le relazioni intellettuali di lui con Carlo Cattaneo, e non entrare in sospetto, che, per questo glottologo, l'esame della parola e della voce non fosse un mezzo, per avventura tutto suo, tutto intuito nel genio del grande lombardo, che, come dice, «sin dai suoi esercizi giovanili lo aveva invasato per sempre», un tramite, quasi direi, occulto per arrivare a conoscere l'anima della vita?

In quella lettera sul Cattaneo che scriveva il settembre del '98 a Francesco Lorenzo Pullè da Monte Generoso, e che è tutta un grido d'entusiasmo evocante il pensiero dell'illustre uomo che così al suo l'aveva avvinto, dice a un punto: «Ma chi vorrebbe oggi sentenziare in qual disciplina rifulga più splendida o meritoria la sua mente ricomponitrice e inventiva? A me di certo sarebbe men lecito che a ogni altro studioso l'avventurarmi a una decisione di tal maniera. Questo però posso dire con la coscienza di dir cosa meditata e non punto irriverente verso chicchessia: che il concetto largo e moderno della storia non ha per me in Italia alcun campione, che si possa misurare, più o men da vicino, con Carlo Cattaneo. Pochi son forse che pensino a Michele Amari, *con le ginocchia della mente inchine*, così di continuo come io fo; ma, per quant'è della contemplazione più o meno generale della storia, mi pare pur sempre di veder correre non poca differenza tra l'uno e l'altro di questi antesignani, grandi entrambi nell'onestà dell'intelletto, che la fortuna ha poi voluto tutt'e due tra i consiglieri di Giuseppe Garibaldi»<sup>1</sup>).

I ligi di Ernst Bernheim, che prendono alla lettera le sue teoriche e si affaticano di inquadrare i fatti nel sistema, e gli avversari del metodo storico germanico; gli areobati nelle presunte sintesi, disprezzatori d'ogni basso avvallamento analitico, che di lassù trinciano al grosso pubblico i rutilanti volumi delle loro conquiste; gli umili «coolies intellettuali che

---

potevano bastare i soli mezzi d'un uomo. Ma, se è vano ripetere querimonie contro la mente piccola dei grandi chiamati al Governo per proteggere e sostenere le iniziative atte a elevare la dignità degli studi e del pensiero; è utile ricordare ai volonterosi, che lo speciale lavoro, già da alcuni avviato per mezzo delle riviste locali, non deve perdere di mira l'idea del primo autore.

<sup>1</sup>) Ved. Ascoli, *C. Cattaneo negli studi storici*, nella *Nuova Antologia*, 1900, 35, 684, pag. 639.

arrancano col dorso curvo sotto il peso del sapere, raccoglitori pazienti del materiale storico»; i sófi, irroratori la *Psychierung* sul catecumeno stuolo della nuova generazione; ebbene, tutti questi, e altri ancora, che piú austeri e indipendenti, credono buone e durature soltanto le integrazioni che si fondano su proprie ricerche, e quei metodi che senza separare l'analisi dalla sintesi si accomodano al soggetto — mi sia lecito dire a chi conosce lo stato presente della indagine e della critica storica —, tutti sono assai lontani dall'intuizione profonda di questo glottologo che, distinguendo quel che si dice spirito storico dalla verità della scienza, ne contempla siffatto ideale.

Quando Giosue Carducci, nel 1872, ammoniva: «C'è la critica storica da portare intorno ai nostri classici, c'è la storia di tutta la nostra letteratura antica e moderna da fare, c'è da fare la storia del nostro popolo, questa sublime e drammatica storia, piena di tante glorie, di tante sventure, di tanti insegnamenti; c'è, innanzi a noi, tutto questo lavoro necessario a una nazione che intende rinnovarsi...»; per certo egli non pensava che le sue parole avrebbero trovata così pronta eco, anche allora, come sempre, nel cuore dei giovani. Così egli ebbe, dopo pochi anni bell'e preparata — checchè si dica — tutta una schiera di pratici artefici, disposta ad aiutarlo a rialzare il tanto vagheggiato monumento muratoriano.

Se non che l'Italia, «per fare compiuta e viva e vera la sua storia», ha dinanzi a sè anche un'altra grande storia, che le bisogna scrivere, e questa è la storia del sentimento nazionale del popolo italiano attraverso i tempi, e la etiologia storica di questo sentimento. E qui i materiali vogliono essere vari e diversi. Quanti dotti uomini, con proposito o senza, hanno già portato insieme e grossi macigni e granelli di sabbia? Gaston Paris, Rajna, Graf, Egidio Gorra e G. E. Parodi nell'esame della materia leggendaria; vi dedicò Alessandro D'Ancona il lavoro di tutta la sua vita; che oggi viene coadiuvato e continuato dai suoi valorosi discepoli, un Novati, Vittorio Cian, Flamini, altri. E si dice: «Ma queste non sono che raccolte di fatti inutili, perchè non alimentate da nessuna grande idea...!»<sup>1)</sup>. O microscopico concetto dell'analisi storica! o non-vista di chi vuol vedere piú degli altri!

<sup>1)</sup> Ved. **Prezzolini-Papini**, *La coltura italiana*. Firenze 1906, pagg. 90 segg.

Ebbene, io dico che, quando verrà il giorno che alcuno vorrà scrivere questa storia etiologica del sentimento nazionale del popolo italiano; quando alcuno avrà indagato in queste e altre raccolte le cagioni lontane e prossime, interne ed esteriori dell'altalena di questo sentimento, delle sue fasi, della sua persistenza dal primo medioevo ai nostri giorni, attraverso tutte le vicissitudini politiche; se egli non avrà saputo trarre profitto del retaggio che, per questa parte, gli lascia nei suoi libri Graziadio Ascoli, egli farà certamente opera incompiuta, negligerà l'ausiliario più potente.

Con tutto ciò, il nome di Ascoli non fu popolare in Italia. Né fuori, crediamo. Ma, è poi giusto di darne la colpa all'austera solitudine del suo lavoro, alla soverchia modestia di lui, o al carattere, per dir così, eracliteo delle dottrine del Maestro? Certo; la colpa è un po' della scienza; ma più nostra: non basta essere lettori instancabili. L'indole del nostro tempo è la democratica facilità; e la scienza vera è ardua e positiva, e, più che mai nel positivismo ascoliano, aristocratica; però c' imbarazza, e si esclude. Quale teologo è popolare?; è la teologia della parola: *deus est verbum*, come ripeteva Marco Crasso nel dialogo tulliano.

Per la qual cosa, noi invochiamo prima di tutto, con Cesare De Lollis, la discrezione del colto volgo: «O, non si confonda, per carità, la missione della storia scientifica della parola, che sorpresa nella sua primissima origine quasi trasumana, colla micrologia ermeneutica del filologo, che la parola considera entro gli umili confini d' un testo; che può precisamente voler dire d' un libro, d' una pagina, d' una proposizione, d' una frase»<sup>1)</sup>.

E poi — pur essendo persuasi che la grandezza di Graziadio Ascoli sapeva vedere anche nell'esiguità della filologia micrologica il buono e l'utile<sup>2)</sup> —, immaginiamoci l'impossi-

<sup>1)</sup> C. De Lollis, *Graziadio Ascoli* (festeggiandosi in Milano il settantesimo anniversario della nascita di G. A., quarantesimo della sua assunzione alla cattedra di storia comparata delle lingue classiche e neolatine in quella Accademia), *Nuova Antologia*, 1901, 36, 702 pagg. 340-45.

<sup>2)</sup> Lo provano, se non altro, le parole che Ascoli stesso in questi ultimi tempi scriveva a G. Vidossich a proposito d' un «centone romanologico nel quale per via pratica ma con intenzione teorica» insisteva

bilità per un gigante di accoccolarsi in siffatti gusci; per un sapiente di sognare aureole e gloriole popolari che, in un par di mesi, possono nascere intorno al viso imberbe d'uno qualunque dei nostri giovanottini, pur ch'abbia dell'ingegnaccio per qualche trovata all'americana, e pel criticismo in roga.

\* \* \*

E, come aristocratico era il suo pensiero scientifico e sconfinante gli stessi suoi vasti domini; così era ardua e densa la parola, sia che la fermasse con la fine e bella sua scrittura, sia che la facesse aleggiare, con gli occhi socchiusi, da l'alto di quella cattedra che tenne tanti anni, senza alcun titolo accademico, senza aver mai frequentato una scuola, con il solo pegno del suo valore e il riconoscimento di quel Terenzio Mamiani al cui divino intuito deve l'Italia intellettuale d'oggi le due glorie più grandi.

Però pochi, ma eccellenti erano i suoi discepoli veri, quelli che lo intendevano, un Salvioni, successo a lui nel '901 nella direzione dell'*Archivio*, un De Lollis, Giacomo Ernesto Parodi, Silvio Pieri, Giacomino, Bianchi; apostoli scelti ad elaborare e a propagare le dottrine del Maestro.

I suoi corsi, le singole lezioni, pur negli stessi argomenti, erano sempre il risultato di nuove meditazioni, un certame con se stesso, un campo di conquiste. Pensava sempre. Quando lo conobbi la prima volta abitava in Via del Senato; poi andò a stare in fondo alla Via del Conservatorio, al capo opposto di Milano da Via di Borgonovo dove è la sede dell'Accademia. Gli domandai un giorno astrattamente, incontratomi con lui e accompagnandolo a casa, perchè avesse scelto un alloggio così lontano. — L'ho fatto apposta — disse sorridendo —; così, vede, ho modo di ripetere la lezione anche per istrada, prima d'arrivare alla scuola.

Ed era il tempo delle sue ultime lezioni pubbliche, quando già aveva ottenuto dal Governo — «per sua deferenza», come

senza pedanteria, e pur sostenendo l'importanza di ogni buona micrologia, per l'assoluto bisogno, massime nella scuola italiana, d'un più largo orizzonte storico.» (Ved. *Il Patrese* di Trieste, 1907, 1, 4); e la nota in *Archiv. glott.* 1<sup>o</sup>, pag. XXXVI, che certo ogni glottologo di oggi ha bene in mente.

gli piaceva ripetere con certa inflessione ironica ch'io non capivo — un aiuto nel professore Giacomino. Ma l'aiuto era debito, non solo per l'età e la sua salute mal ferma, ma quale consigliere superiore all'istruzione pubblica e come senatore del Regno.

\* \* \*

Fu creato senatore nell' '89; e ne riportò taccia di negligenza e disinteressatezza alle cose di politica. Con ragione; ma forse il leale e nativo disinteresse del proprio utile, e forse anche certa consapevolezza della frenata sua propensione alle battaglie, lo consigliavano a non andare al Senato, se non quando occorreva sostenere le prerogative della sua Accademia, ovvero difendere la giustizia (anche se militante in partiti avversi) contro la soverchieria. Tutti sanno che io alludo qui alle questioni su «le condizioni di due professori straordinari della regia Accademia scientifica letteraria di Milano» e sul «professore socialista»; e chi non lo sa, può conoscere tutto il fatto leggendo gli opuscoli che indico con piacere qui in calce<sup>1)</sup>. Del resto anche la politica è una passione; e non fa bisogno di dire, quale passione essa sia, quando non è la più nobile o non ha modo di poter esser tale.

Dell'età dell'Ascoli, o poco discosti, annovera l'Italia altri uomini illustri e di valore indiscutibile, i quali seppero accoppiare il genio italiano alla forza della critica e delle ricerche scientifiche, onorati di titoli e di lauree onorifiche dalle prime accademie straniere; ma non c'è nessuno, che meglio di lui abbia saputo elevare presso gli stranieri il concetto della cultura italiana; e in ispecie presso tali stranieri, dai quali questa era più vilipesa, sia per sentimento soggettivo del proprio valore, sia per tradizionale e ingenito odio della razza latina. E questo fu il fine che egli si era proposto; questa la sua gloria, e questa la sua politica.

\* \* \*

<sup>1)</sup> *Interpellanza* del senatore **Graziadio Ascoli** intorno *la condizione di due professori straordinari*; tornata del 17 giugno 1897. Roma, Forzani 1897, pagg. 43. — *Il professore socialista* lettera a Arturo Graf del senatore **Graziadio Ascoli**. Milano Aliprandi 1897 [estr. dal fasc. di ottobre 1897 del *Pensiero Italiano*] pagg. 14.

L'illustre sanscritista, e germanista — se non sbaglio — che prese, tra i primi, le armi contro i «romanzi di glottologia» trombettiana, e contro l'oscuro autodidascalo, che, dalle basse pareti d'un istituto secondario osò accettare «la toga con l'ermellino col bătolo e con la coda, e il berrettone quadro lungo con le frange intorno», che Carducci ed Emilio Teza comprarono a mezzo; egli, come dico, non crede che il buon cuore e la carità possano entrare come elementi nei giudizi in materia di scienza e di glottologia. Tutto sta, come s'intende; perchè così «natura dispose naturalmente» che in ogni cosa, e anche nella scienza, si possano esercitare due critiche; quella che si sforza di scoprire i difetti, e l'altra che si compiace di rilevare i meriti. Ora, se la prima, come dev'essere, è quella in cui non c'entra il cuore, noi possiamo dire, senza téma d'ingannarci, che essa non fu mai esercitata a danno dell'altra da Graziadio Ascoli, glottologo maestro di tutti i glottologi<sup>1)</sup>.

Terribile con i maligni e con gli inetti («guai» — dice Raffaello Barbiera — «se pubblicassimo quello che ci scriveva di certi professori!; essi sarebbero atterrati per sempre!»), era, come tutti sanno, di una bontà incredibile, quasi sottomessa, con i buoni, con quelli che stimava seri e volenterosi. E sapeva valutare l'importanza, come dissi, d'ogni microlologia letteraria, al pari che d'ogni condizione personale. Così nella critica e nelle sue relazioni con il forte ma eterogeneo elemento collaboratore al suo *Archivio*; e così nella vita privata.

Chi non ha conosciuto Ascoli da vicino non riesce a immaginarsi, come egli, nonostante un naturale così serio e così austero, il suono stesso della voce sepolcrale che accresceva la suggestione dell'aspetto dignitoso da antico profeta, sapesse far dimenticare la sua grandezza. Ricordo, e ricorderò sempre fin che vivo quando, ottenuta in un concorso la cattedra che occupo, mi si assegnò una sede non conforme alla mia aspettativa. Non ebbi pace; e con l'egoismo del fanciullo viziato, che, poco o molto ci resta sempre addosso, non gli detti pace;

<sup>1)</sup> I competenti sanno ciò che Ascoli nella nuova tesi chiamò tentativo, e che nelle teorie di lui non trova sostegno; ciò che Benedetto Croce, con criteri filosofici, ma con serenità di forma e di giudizio, disse una chimera. Ma noi, pubblico, guardiamo cotesta critica e il *Leitmotiv* mandarinesco che la ispira.

finchè non mi condusse a Roma e mi fece conoscere a chi potè levarmi quello spino dal capo. E così, senza impazientirsi, senza mostrar disagio, faceva con tutti, quanti ebbero il bene di conoscerlo; quanti nelle avversità e nelle iniquità della vita accorrevano a lui. A tutti era aperta la sua casa; e c'era l'ora determinata, dopo la lezione. Dopo il lavoro della mente, l'esercizio del cuore. Qui si valse della sua autorità; qui pose a profitto il laticlavio e le molte onorevoli cariche di cui la sua sapienza lo aveva insignito.

Vi è, si dice, sotto il cielo una sola cosa a cui dobbiamo inchinarci: il Genio; vi è una sola cosa innanzi alla quale ci dobbiamo inginocchiare: la Bontà. E, anch'io, o buono o grande, anch'io «con le ginocchia e con la mente inchine», mi prostro a te, e adoro la tua serena immagine pensosa, e prego dai tuoi Mani perdono e benedizione. E, mentre rispondo alla voce di questa nostra Rassegna, sono felice di attestare pubblicamente ai miei nobili concittadini, che i sensi di filiale pietà e gratitudine che t'accompagnarono vivo nei venti anni che ti conobbi, accompagneranno ancora, e sempre, la tua cara e venerata memoria.

*Siena, 8 febbraio 1907.*

**Arturo Pasdera,**

prof. ord. di letterat. greca e latina  
nel r. Liceo «F. Guicciardini»

---

## CARLO GOLDONI

### nell'epistolario del Carli.

Oggi, che il secondo centenario della nascita ravviva, con devote onoranze, nel culto di tutta la nazione, la gloria imperitura di Carlo Goldoni; e dalla scena, come dagli studi e dalle memorie ne sorride più alta e giuliva l'arte maestra, e più luminoso risplende l'esempio di sua vita mirabilmente feconda e serena, l'omaggio più caro e più degno, che da parte nostra si possa tributare al Padre della commedia italiana, muove spontaneo dall'amichevole consuetudine, nudrita di vicendevoles stima e di nobile gratitudine, che a mezzo il

settecento correva fra il grande commediografo e il nostro illustre concittadino Gian Rinaldo Carli.

In relazioni personali e di studi con gli uomini più dotti del suo tempo, il Carli conobbe certamente il Goldoni, durante il suo soggiorno a Venezia, prima ancora di occupare la cattedra di nautica e d'astronomia presso lo Studio di Padova, da lui rinunziata sullo scorcio del 1749, quando, dopo due soli anni di affettuosa convivenza, gli morì la prima moglie Paolina Rubbi. Ridottosi a Venezia per cercare sollievo all'indicibile angoscia, il Carli intraprese nel 1751 con Vitaliano Donati il suo viaggio di studio e di ricerche nell'Istria, spingendosi sino a Pola. Nel 1752 lo troviamo di ritorno a Venezia, dove raggruppato dalla leggiadria e più dalle arti maliarde di Anna Maria Lanfranchi vedova Sanmartini di Pisa, passò secoli, per sua disgrazia, a seconde nozze. Più tardi nel 1753 viaggiò a Torino e di là a Milano, ove fissò quindi sua stabile dimora per provvedere all'educazione del figlio di primo letto, Agostino, nel nobile collegio dei P. P. Barnabiti e per compiacere insieme al capriccio della moglie. In quell'epoca appunto l'astro di Carlo Goldoni ascendeva ardito e sicuro sul firmamento dell'Arte; e tanto più ad offuscarlo accanivano allora le ire rivali dell'ab. Chiari e di Carlo Gozzi, mentre a' danni del suo poeta congiurava a sua volta il capocomico Medebac, quando a vendicarsi della di lui separazione indusse il libraio Antonio Bettinelli a rifiutare per la stampa delle commedie gli originali del Goldoni e a proseguire l'edizione per conto proprio, così da contendergli e carpirgli persino i magri frutti dell'opera sua. A questo breve giro d'anni risalgono le quattro lettere del Goldoni, consegnate nella corrispondenza scientifica e letteraria del Carli, e riflettono amaramente i crudi e le lotte del grande veneziano.

Da Firenze, dopo combinata facilmente con lo stampatore Paperini, «accreditatissimo e onoratissimo», l'edizione del suo teatro, il Goldoni scriveva al nostro Carli il 28 aprile 1752 a Venezia: . . . «Il Pasquali degnissimo sa molto bene, e presso che tutti sanno, gl'imbarazzi ne' quali mi son trovato in quest'anno, e le molestie de' miei nemici mi hanno fatto girare a segno di omettere le più necessarie mie convenienze. Spero dunque ch' Ella vorrà compatirmi, e leggendo l'occluso mio manifesto averà compassione a un povero autore,

qualunque siasi, veggendolo strapazzato a un tal segno. Io non ho avuto paura certamente del Medebach, ma! non saprei... Sa il Pasquali il giro delle cose; e molti sanno, ch'io non poteva, e non doveva parlar di più. I Padroni, e gl'amici si pregano quando il bisogno lo esigge. — Ricorro a Lei non pertanto perchè animando gli amici suoi in mio favore mi faccia poscia degli associati. La mia edizione mi costerà un tesoro; non basteranno due mila scudi. Tuttavolta sono in necessità di offerir buon mercato, perchè il confronto del prezzo non prevalga al confronto dell'Opera.»

Estenuato da invincibile malinconia, con turbamenti fisici e morali, il Goldoni è colto per giunta a Modena da una malattia di petto, donde rimessosi, per ristorare la sua salute si recò a Milano e colà ritrova il Carli e la moglie, che egli avea conosciuta negli anni di sua dimora a Pisa. Si oneste e liete furono le accoglienze prodigategli dal Carli, che poi tanto teneramente ne parla\*): «Non mi scorderò mai fin ch'io viva con quanta cortesia, e gentilezza mi ha ella trattato in Milano, e quanto nella pericolosa malattia di spirito, che colà mi affliggeva, i suoi consigli, e i briosi concetti suoi mi giovavano.» Partito di là per la sua Venezia, rende conto al Carli in data 14 settembre 1754 della commissione avuta scrivendo: «Colle mie proprie mani jeri ho consegnato in Casa Carli a un venerando domestico, che scriveva, i due involti da V. S. Ill.ma affidatimi colla lettera, che li accompagnava per il S.r Abbate Tamagno, il quale detto mi fu, attendersi questa mane di villa. Adempito alla prima mia obbligazione, vengo ad adempiere la seconda, inchinandomi a Lei e alla Sig.ra Contessa mia Padrona, ringraziando l'uno, e l'altra nuovamente di cuore per le finezze usatemi, e dando loro unilmente avviso essere io alla Patria, con miglior salute di quella avevo per avanti, ma non ancora perfetta. La loro protezione mi sarà sempre di gloria» . . . .

Nel frattempo il Goldoni attendeva alla stampa del suo Nuovo Teatro presso il libraio Pitteri di Venezia, e memore del conforto e dell'appoggio trovati sempre nel Carli così gli scriveva a Milano il 15 marzo 1755: «La folla un po' troppo pesante de' miei affari non mi permette di frequentare gli atti del mio

\*) Dedicò al Carli della sua commedia: *Il Poeta Fanatico*.

rispetto co' miei Padroni. Li serbo però vivamente nella memoria, e nel cuore dove V. S. Ill.ma occupa il primo luogo; questo è niente per Lei ma è molto per me che intendo di essere in tal modo onorato dall'amor suo, e dalla mia gratitudine. Spero non tarderà molto a giungere costì il Tomò ottavo, onorato dal di lei pregiatissimo nome. So certo che il Pasquali per Lei non ha serbato corpo veruno delle mie commedie, onde nella carestia, in cui siamo, ella per via de' librai non l'averà certamente, e le mie povere commedie saranno per tal ragione mortificate. Ma fortunatamente ne ho due corpi salvati dal numero di 1750, e di questi si contenterà, che uno lo serbi per Lei e glielo spedisca costì, acciò ella lo abbia presso di se, desiderandolo io, anche, che ella non lo desideri.»

«Per quest'anno privo sarò del contento di riverirla personalmente. Verranno costì i miei nemici; auguro lor buona fortuna, e prego il Sig.re che a me conservi i miei Padroni, ed i miei amici, che non si scordino affatto di me» . . . .

L'ultima lettera, che ci piace riportare qui per intero, è scritta da Venezia il 26 aprile 1755 al Carli a Milano e suggella la provata e geniale amicizia dei due nobili cuori:

«È uscito finalmente l'ottavo Tomo delle mie commedie. Tarderà qualche tempo a giungere colle ordinarie condotte da Venezia, a Milano, e da pertutto. Desideroso però io che V. S. Ill.ma lo abbia più sollecitamente me l'ho fatto spedire, appena uscito dal torchio, e unito agli altri sette, mi do l'onore d'invarglielo questa sera col mezzo di un'amico mio, che costì glielo farà tenere. Spero (per quel, che riguarda gli estremi del troppo, e del poco) ch'ella sarà della lettera mia stampata non discontento; poichè troppo son certo di non aver detto, e se averò detto poco avrò soddisfato la di lei modestia. Io so d'aver soddisfato in parte l'animo mio, e ho desiderato soltanto di saper meglio scrivere per fare una cosa degna di Lei. Basta, non istarò a fare la mia apologia, ma soltanto la pregherò degnarsi di compatire, aggradire ed inchinandomi alla S.a Contessa Padrona umil.te mi rassegnò».

Alludeva il Goldoni, con animo sì affettuoso e modesto, alla dedica da lui preposta in onore del Carli alla sua commedia: *Il Poeta Fanatico*, una delle sedici, originariamente intitolata: *I Poeti*, che, come ne scrive nelle Memorie «può assolutamente dirsi una delle mie più deboli commedie», benchè

abbia avuto qualche incontro a Venezia. La dedica elogia i meriti insigni del Carli, ma pur nella sua ridondanza cerimoniosa palesa la riconoscenza e la devozione del Goldoni a chi ebbe mente e cuore per intuire ed apprezzare la riforma del teatro italiano. E quanta confidenza egli dimostrasse verso «gli uomini dei quali aveva maggiore stima e concetto» lo disse sapientemente al nostro Carli con tali eloquenti parole della dedica: «Uno di questi fu Ella, gentilissimo Signor Conte, che mi animò all'impresa, compiacendosi non solo delle Opere mie, ma illuminandomi a migliorarle, e il poter vantare la di lei approvazione, era per me una quiete d'animo, che non mi faceva sentire le voci de' maldicenti.»

«Per giudicar delle opere altrui non basta aver un'idea confusa, uno studio limitato, una cognizione superficiale di quella scienza, o di quell'arte, di cui si tratta. Le facoltà dell'umano intelletto formano una catena fra di loro, e una dà mano all'altra per l'intelligenza comune. Vi vuole per formar giudizio d'altrui, una mente come la sua; una mente felice, atta per ogni studio, feconda in ogni genere di buona letteratura; ajutata poi, ed illustrata colla fatica, e con quell'uso di studiar per piacere, ch'è stato di lei il più familiare trattamento.»

E. Longo.

---

## La Galleria degli Uffizii e Francesco Trevisani pittore

All' amico Giuseppe Martissa.

### I.

Nella terza sala di quella parte della Galleria degli Uffizii ch'è esclusivamente dedicata alla preziosissima raccolta degli autoritratti, è contrassegnato col numero 393 un quadro di non vaste dimensioni, raffigurante un'arguta, prosperosa e rubiconda facciovola tra di buontempone e di parroco campagnolo, che si cattiva subito la simpatia di chi prende a guardarla e che è limitata a sommo da un voluminoso berretto di



FRANCESCO TREVISANI

(da una stampa esistente nel Municipio di Capodistria, favoritaci dal Sig. N. Cobol)

pelo, il quale, a dir vero, si confà meravigliosamente all'espressione burlesca di tutta quanta quella sincera fisionomia d'artista. La sala in discorso è quella che ospita gli autoritratti dei più insigni pittori del XVII e XVIII secolo: e l'aperto faccione rubizzo appartenne (è la consueta targa metallica applicata alla cornice che lo assicura) al pittore Francesco Trevisani.... capodistriano. Ma no: trevisano! Perocchè la più su detta targa lo dice senz'altro.... di Treviso. Di fatti, la cosa è semplice, chiara ed anche logica: un cittadino di Treviso è sempre un.... trevisano; e fra trevisano e Trevisani insignificante è il divario. Immagino che così avranno ragionato (o non più tosto sragionato?) i conservatori o direttori che fossero della Regia Galleria degli Uffizii, quando, capitato fresco fresco in man loro il dipinto, si sarà trattato, per riem-

pire appunto quella benedetta targa, di assegnare... una patria qualunque al malcapitato Trevisani...

## II.

In vece, gli è al meno da un secolo e mezzo a questa parte che da per tutto qui in Istria e anche, per avventura, dovunque si ami e si coltivi l'arte e la sua storia, che si sa con una certa sicurezza come Francesco Trevisani sia nato in quella vetusta Capodistria, patria d'elezione di Gerolamo Muzio e città natale di Gian Rinaldo Carli, che per tanti e tanti italiani continua tuttavia ad essere una non men estrema che sconosciuta *Thule*. Giacchè le prove, chi le conosca, son molte e convincenti. Qui però noi non ne addurremo che una sola, ma tale, grazie a Dio, da esser veramente il dantesco *suggel ch' ogni uomo sganni*. Eccola:

N.º 1000

### Atto di nascita \*)

estratto dal libro IX, pg. 56 dei Battizzati nella parrocchia di Capodistria.

Adi 17 Aprile 1656.

Francisco et Antonio fig.lo de m.o Antonio Trevisano et de mad.a Dominga sua moglie è stato batt.o da me Giosepe Giusti Comp.re il s. Gieronimo Manzini con l'assistenza de m. Bortolo Benzonì. Come la Giulia fig.la del q. Gio. Franc.o Gavardo.

Dall' ufficio parrocchiale  
Capodistria, 16 settembre 1905.

Posto  
del timbro parrocchiale.

Giac. Can.o Bonifacio  
Parr. Dec.  
(m. p.)

Non c'è dunque ombra di dubbio: Francesco Antonio Trevisani (o Trevisano, ove si voglia adottar la grafia, non certo troppo attendibile, del registro parrocchiale) vide la luce a Capodistria il 17 aprile 1656 <sup>1)</sup>, da maestro Antonio <sup>2)</sup> e da

\*) Avendone io fatta richiesta diretta al Municipio di Capodistria, s'adoprerò subito per farmelo avere quel segretario comunale signor Elio Longo, a cui è perciò troppo giusto ch'io qui pubblicamente mi professi obbligato.

<sup>1)</sup> Noto qui per incidenza che nella seconda edizione della *Biografia stancovichiana* (Capodistria, Priora, 1888) il Trevisani è fatto nascere erroneamente il 10 aprile.

<sup>2)</sup> Architetto di qualche rinomanza.

Domenica sua donna legittima. Che poi il Francesco Antonio capodistriano sia tutt'uno col Francesco universalmente conosciuto, troppe circostanze lo asseriscono e la stessa Galleria degli Uffizii lo comprova che lo dà per nato nel 1656 appunto <sup>1)</sup>.

Del resto, la direzione della Galleria degli Uffizii, o chi per essa, assai facilmente avrebbe potuto stabilire qual fu il paese natale del Trevisani, sol che si fosse curata di dar di piglio ad un libro stampato in.... Firenze stessa da persona autorevolissima e contemporanea al pittore istriano. Alludo cioè al *Museo fiorentino che contiene serie de' ritratti degli eccellenti pittori, dipinti di propria mano, che esistono nella imperial Galleria di Firenze, colle vite in compendio de' medesimi, descritte da Francesco Moücke*; Firenze, nella stamperia Moückiana, 1752-1762, in folio. Dove, a pagg. 99-103 del quarto volume, si parla abbastanza a lungo di Francesco Trevisani da Capodistria. E, già che ci siamo, non sarà fuor di luogo ricordare che ugualmente fanno nativo di Capodistria il Trevisani: il *Nuovo Dizionario storico, ovvero storia in compendio di tutti gli uomini che si son resi illustri ecc. ecc.* (Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1796, tomo XX, pagg. 269-270); la *Biographie Universelle* del Michaud (Paris, 1811-1826, tomo XLVI, pag. 499), in cui s'occupa del Trevisani il Périès; e tutti, in fine, che si capisce, i di lui biografi conterranei <sup>2)</sup>. E non ci fu che l'archeologo professor Nibby dell'Università di Roma a metter fuori, nel suo *Itinerario di Roma*, uscito per le stampe nel 1826, la peregrina idea che Francesco Trevisani fosse.... romano; idea alla quale giustamente s'oppose, caldo sempre d'amor patrio, il nostro Stancovich là dove, con bella franchezza e cavalleresca cortesia, esce a dire (op. cit. pag. 443): «Sarebbe stato meglio dicesse da Capodistria,

<sup>1)</sup> La targhetta in fatti ha la dicitura seguente: 393 — Francesco Trevisani di Treviso — n. 1656 + 1746.

<sup>2)</sup> Fra noi, osservo di passata e certo di gradire ai lettori istriani, s'occuparono diffusamente del Trevisani: lo Stancovich (*Biografia*, II ed., Cap., Priora, 1888, pagg. 441-443) e l'avvocato Antonio de Madonizza (nella *Porta Orientale*, a. II, Fiume, Rezza, 1858, pagg. 195-197). Comparvero poi, brevi cenni biografici del Trevisani nelle *Marine Istriane* del Caprin (Trieste, Caprin, 1889, pagg. 99-100), nella *Favilla* di Trieste (1836, n. 7), nell'*Unione* di Capodistria (a. I, n. 13) e ultimamente nel *Piccolo* di Trieste, allorchè si volle imporre ad una via di quella città il nome del glorioso artista capodistriano.

detto volgarmente il Romano\*); tanto più che il Dizionario biografico di Parigi era già pubblicato. Questa lieve menda non deroga alla stima che io professo pel sig. Nibby, pregiandomi anzi della di lui conoscenza e gentilezza».

### III.

Stando così le cose, par ovvio il credere che la direzione della più insigne galleria fiorentina, quando sia per aver contezza dello scritto presente, non esiterà punto a rettificare l'erronea indicazione ond'è gabellato per trevisano chi fu in realtà capodistriano; tanto più che già da un paio d'anni, per iniziativa, se la memoria ben ci soccorre, dell'illustre Corrado Ricci, stato malauguratamente per troppo breve tempo direttore della famosa galleria, si vien procedendo al definitivo riordinamento della medesima. Che se Firenze porgerà benigno ascolto alla voce della lontana Capodistria chiedente si renda finalmente giustizia ad uno de' suoi figli più cari, vorrà dire anche una volta che non indarno è affratellata l'Istria alla Toscana dalla sacra favella di Dante.

*Nota.* Or che sto rivedendo le bozze del presente articolo, è già uscita in luce da una quindicina di giorni la seconda parte dell'*Istria Nobilissima* del Caprin. Nella quale è toccato brevemente anche di Francesco Trevisani, nato «in Capodistria, nel 1656», e «che la storia dell'arte soprannomina *il Romano*, perché in Roma lavorò e condusse la vita» (pagg. 198-199). Dato l'uomo, un'altra autorevole testimonianza!

Pisino, dicembre 1906.

**Giovanni Quarantotto**

\*) «...Ed è conosciuto col soprannome di *Trevisani il Romano* per distinguerlo da suo fratello Angelo, il quale non abbandonò mai Venezia». (Stancovich, op. cit., pag. 442).

## I Rialtini e la Satira

Dire del lusso esagerato che Venezia sfoggiava nel '500 in tutte le classi de' suoi cittadini sarebbe ora fuor luogo e nulla di nuovo s'aggiungerebbe al molto già detto ampiamente in tante ghiotte pubblicazioni del genere <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Con ciò peraltro non vogliam dire che molta luce ancora non darebbe in proposito un attento esame alle numerose parti prese dalla Repubblica incessantemente dal suo nascere, direi, al suo morire. Vedi, per intanto, *The sumptuary Laws of Venice in the XIV and XV Centuries*, London 1901 di Miss Newell e odansi anche queste poche righe che togliam dai diari del Priuli; confacenti al nostro scopo, se pur non direttamente attinenti: « . . . La nostra Gioventù antica con li Traffichi, col Negotio, colla Navigatione consumavano il Verde delli loro anni con esemplarità, con modestia, e con sommo utile publico, e privato. Hora educata vitiosamente, col mal esempio delli Vecchi, e con la libertà, e morbidezza ruvinavano le sostanze, la salute, e la riputatione . . . Vestivano con Giupponi alla Francese aperti davanti, con Camischie di sommo prezzo, che parevano femine . . . Tutto il giorno a Bettole, a Crapule, e le Donne istesse mutando moda ogni giorno di vestito, benche, come si disse, li panni non erano di gran prezzo, pure per la quotidiana mutatione delle mode la spesa si rendeva intollerabile, come la sfacciataggine . . . Continui Balli, e danze, con moti, e motti inhonesti, e con tutti quei eccitamenti, che rendono ogni Tetto più che santo un Lupanare. Li mariti si lasciavano dominare, ne sapevano dissentire alli loro capricci . . . » (Cod. marciano it. cl. VII-CXXXIII p. 117 t. in data Giugno 1511). E più oltre: « La Città era arrivata ad un eccesso di Lusso, particolarmente nelle Donne, che li abiti erano così dishonesti, che parevano tante Meretrici. Coll'occasione che erano fuggiti tanti nella Romagna, et in altre bande per causa delle Guerre, e pericoli di perdere le loro sostanze, havevano portato anco à Venetia sì li huomini, come le Donne li costumi de loro Paesi, e li loro vestimenti. Riuscivano dishonestissimi alcuni abbigliamenti di testa, e berettoni, che non convenivano alle nostre matrone, ne alla honestà delle nostre Donne; sì che 16 o 20 delle principali s'erano immerse in questi improprij abbigliamenti, onde tutte le altre volevano imitarli, onde la Città, e le Case parevano Lupanari. Li Giovani Nobili ancora havevano preso la moda francese d' alcuni Giupponi, e Calzoni, che erano molto improprij alla saviezza, e modesta de nostri vestimenti. Vi erano gran mormorationsi, e per la spesa, e per l' inhonestà della Comparsa, perduto quasi il venerato uso delli nostri vestimenti, e 'l concetto per tutto il mondo, che godeva la nostra Città, nelle sue Donne, et giovani tanto honesti per il passato. Nulla però facevano di rimedio li Nobili destinati al castigo delle Pompe, perche parenti, e vecchi, che sopportavano

È però nei componimenti inediti, che presentiamo alla curiosità dello studioso, accennato un motivo ch'ebbe già fortuna nella nostra letteratura e che fu testè ampiamente trattato<sup>2)</sup>: voglio dire la satira contro il plebeo arricchito che, scordando a un tratto la sua condizione, s'impanca con chi, e per senno e per dovizia, gli è lontano mille miglia. Quest'ultimo appunto è il cardine del capitolo contro i Rialtini<sup>3)</sup> opera

per causa de Brogli ogni trasgressione, onde irritato il Senato e 'l M. C. elesse per Proveditori a quel magistrato Nobili di meza età, e più tosto giovani, perche allettati dalla Dignità, e più rigorosi nella loro opinione decretassero in maniera, che mettersero regola, e spavento a delinquenti, e molto più a Sartori, e Donne maestre de Concieri con pene severissime, e di denari, et affittive. Questi distesero rigorosissima parte, nella quale vi è disteso il methodo del vestire a tutti li ordini delle persone, le minacce pecuniarie, et affittive alli Operarij e le pene a Nobili, et altri trasgressori, che fu messa in stampa, et l'authore dice d'haverla unita ne' suoi libri. Onde ben presto, e con celerità svanirono queste così dishoneste comparse, e li huominj regolarono li loro abiti, molto spiacendo all'universale, che fosse stata introdotta moda Francese, quando non vi erano maggiori nemici nostri delli Francesi . . . » (ib. p. 322 t. in data Aprile 1512).

<sup>2)</sup> Saggio di ricerche sulla satira contro il Villano — D<sup>o</sup> Merlini. — Loescher Torino 1894.

<sup>3)</sup> Fin dai tempi più antichi Rialto, come ora, fu la principal sede del mercato ed à, come parecchi altri punti della nostra città, una letteratura sua propria interessante e originale sebbene di non difficile erudizione. Noi ricordiamo qui, oltre alla menzione del Guidi (v. Iacopo d'Albizzotto Guidi e il suo inedito poema su Venezia di V. Rossi in «Nuovo Archivio Veneto» V. pp. 397) in particolare alcune delle «Quartine in lode di Venezia» del sec. XV pubblicate dal Gamba:

In el Rialto ognun con suo tabaro  
chi compra con dinari e poi revende  
e tal chredenza prende  
per trapassar sua vita con honore.

I cambi sono atorno a tute lore  
pur con la moneda Doro e Darzento  
chi ben sa zir con tempo  
chi più nella sua chassa ne ritrova.

Za non riguarda per tempesta o piova  
quanto più richi più zercha e chiama  
ognun dexira e brama  
de esser uno Alessandro de posanza.

La zoventu par che vegna de Franza  
o de Chatelogna o de strani paixi  
tanto sono devixi  
i lor vestidi de diversa foza.

d'anonimo che si direbbe certo uno dei tanti patrizi letterati di cui andava ricca la Repubblica di Venezia, se non tenesse dietro un capitolo in difesa di tutt'altro tenore: ma codesta questione non è certo di capitale importanza nè noi vogliamo attribuire ai nostri teñari, notevoli a vero dire per tanti e tanti ricordi d'un glorioso e molteplice passato, se non l'autorità d'un nuovo esempio del motivo al quale sopra accennavamo.

«Si è da alcuni tentato di dimostrare», scrive il Merlini (pp. 19) accennando al lavoro di Giulio Bianchi («La proprietà fondiaria e le classi rurali nel medio evo» Pisa, Spoerri 1891, cap. 3) «che si potrebbe trovare una causa di questa copiosa satira contro i villani, nella loro condizione florida che avrebbe spesso trasmodato in un orgoglio insolente e in un lusso non proporzionato al loro stato»; ma il M., pur ammessa codesta tendenza dei villani e l'esistenza di satire e leggi speciali contro di essi, avverte l'esteso significato che la parola «villano» usurpava nel Medio Evo e i parecchi documenti del tempo che attestano sulle condizioni di quell'infima classe tutt'altro che floride: documenti e condizioni che, aggiunge il M. stesso, han continuato anche nei secoli successivi, togliendo il fondamento all'ipotesi che «vorrebbe originata la satira contro il villano dal suo prospero stato» (pp. 26).

Sarebbe il nostro che or presentiamo un piccolo esempio in contrario ma non certo d'un momento tale, e per il tempo

Su per le banche de rialto o in loza  
i vedi star con sue veste de setta  
che molto ben sasetta  
che par che sia nati nelo Imperio regno.

Ognun de ben vestir se stima degno  
el povero non cognossi di mazori  
tuti me par signori  
stadi de terra o zita le o chastelli.

Con ati adorni assai politi e belli  
le done vedi andare con tal maniera  
e con la frescha ziera  
che le par che le vegna dal paradixo.

Le vano liete con el solito vixo  
con richi formaieti in sula spalla  
le veste che non challa  
Doro e de Seda e Rechami de Perle.

(pp. 51 e sgg. delle «Quartine» ecc. tratte fedelmente dalla rarissima stampa di Treviso MCCCCLXXIII — Venezia Alvisopoli. MDCCCXXXIX. Cfr. in prop. V. Rossi loc. cit. pp. 412).

quando fu presumibilmente scritto e per il luogo d'origine, da farne punto di sostegno ad una nuova interpretazione della fortuna del curioso motivo <sup>4)</sup>).

<sup>4)</sup> Altro notevole esempio è tra le Lettere del Belando (Lettere facete e chiribizzose ecc. Parigi MDCXXXVIII) che qui riportiamo;

*Al detto Signor \*) contra i cortesanuzzi lindi, e meccanichi*

Certi gloriosetti profumai  
Tiolti visibilmente d' un tinello  
Co i rizzi finti, et el secco cervello,  
E un per de guanti, de monton muschiai,

Con i so drappi tanti scovolai  
Che han perso el pelo, è un lezzerin mantello  
I van per la citae fagando el bello  
Che le par iusto stronzi inconfettai,

Portan la barba rasa a la fratesca,  
Con una coa de sorzo su 'l menton,  
E le calze allusanza facchinesca,

Centen la spada in fozza d' un baston  
Con certi passi da Niovizza fresca  
Fagando moto al son del violon,

Con una ambition,  
Un fausto, e un laccè drio che muor de fame  
Tiolte de fresco fuora del leame \*\*)

Sospiran drio le Dame  
Boffonizando, è dandoghe solazzo  
*Idest* con de quelle da sie al mazzo,  
E tal un fenze el pazzo

E con l' aiuto de qualche signor  
Se farà cortesan in quarant' hor  
E com' entra in favor

Dirà che l' è d' orizine zentil  
E sarà vegnuo fuora d' un porcil  
E fagando el civil

Sposerà qualche grama camariera  
E la farà servir per pollastriera  
E con alliegria ciera

Per non parer un Zorno, un descazuò  
Ghe fa levar sciapperon de velluo  
E donna pan in bruo

La dirà che l' è vera damisella,  
E che la nobiltàe è soa sorella  
Ecco un di un fallilella

Ghe vien à dosso, è muore tal canaia  
L' una al bordello, è l' altro su la paia.

\*) Cioè il «degnò d' ogni servitue, e vero essemplio d' honestae, el Signor Alvise de Calain Arzentiero per merito de Mons. R. de B.» al quale è indirizzata la lettera che precede i versi.

\*\*\*) Con manifesto errore è nella stampa «lemae».

Parmi piuttosto non devano sfuggire certi accenni che qua e là infiorano i due ternari: il frequente ricordo dell'Are-  
tino non ancora spento nell' oblio, il rimpianto dei tempi antichi  
quando la boria del vestire non aveva ancora stretta l'anima  
dei primi Veneti<sup>5)</sup>, l' accenno agli studenti dell' Università Pa-  
tavina, alle fogge straniere<sup>6)</sup>, alla sodomia, ad Enrico III.

<sup>5)</sup> Il motivo è frequente anche nelle lettere del Calmo che così, ad  
es., scriveva al Burchiella: «Vu ve 'l dovè pur arecordar, caro citronato  
imbalsamao, a co modo andava le facende del 400. Homeni schieti, ado-  
trinaï, piacenti, liberali, devoti, anemosi e caritevoli, con i so fongheti,  
le calze a la martingala, le so scarpe e zocoli de cuoro e la bereta assetà,  
radai che i pareva tante maioliche lusente e no ste foze a la forestiera  
strataiae e recamae e incordonae, che die 'l malanno al primo, che le ha  
portae in luse, ruina e desfation de una fameia.» (pp. 33-4 ediz. Rossi.  
Torino 1888).

<sup>6)</sup> In proposito facciam conoscere intera la canzonetta seguente, ine-  
dita, il ritornello della quale, difficile a spiegarsi, ricorre anche in un  
altro componimento del genere da me già pubblicato pur esso, come questo,  
privo di qualsiasi importanza letteraria ma non istorica (v. in «Niccolò  
Tommaso» 1905, N. 5, pp. 57).

#### La sorgonghina, la sorgongà.

Voi la sia sentia da tutti  
la lascivia de sti putti  
col valor del so roverso,  
beoche degni de altro verso  
in sta foza i vien chiamà.

La sorgonghina, la sorgongà.

E commençando dai cavei  
mi ve digo, che quei  
i se i conza alla francese  
E le ninfe alla scocese  
E 'l barbin i tien radà

La sorgonghina, la sorgongà.

Per parer anche vosetti  
i se zola i colar stretti  
ben intorno della gola,  
la baretta alla spagnola,  
co 'l circetto recamà.

La sorgonghina, la sorgongà.

Le braghesse savogine,  
E le calce beretine,  
El capotto un po curtetto,  
che se veda il stiletto  
è l colletto camuffà.

La sorgonghina, la sorgongà.

De odori no ve ne parlo,  
no se puol immaginarlo  
quanto muschio, che i consuma  
Ambra zibetto è in suma  
ve so dir, che i è profumà.

La sorgonghina, la sorgongà.

Tutto ciò mi à persuaso a non lasciarli nell' ombra: inoltre il dialetto e certe particolari maniere di dire popolari possono riuscire non del tutto inutili a chi, anche da piccole testimonianze, sa trarre inaspettate deduzioni <sup>2)</sup>.

### D.r Antonio Pilot.

I ha po tutti el so barbier,  
che ghe tien netto el taolier,  
che ghe tien tosa le creste  
E mua spesso le scarpete,  
La canisa cò se sà.

La sorgonghina, la sorgongà.  
Nome vederli à caminar  
certo i ve fa inamorar,  
no ghè cosa, che i no sapia  
farla allhor con bona gratia,  
in tutto i se ammaestrà

La sorgonghina, la sorgongà.  
Cignar d' occhio, far de lenguin,  
scorlar la gamba col penin,  
far in bocca la spuazzetta  
dir de sì co la baretta  
tutte ste cose i le sa.

La sorgonghina, la sorgongà.  
Far zelosì dar martello  
hor à questo et hor à quello,  
i cognosse quei dell' arte  
co' i li vede in qualche parte  
immediate i se attaccà

La sorgonghina, la sorgongà.  
Quel che i fa i mortali al mondo  
si è il valor del so bel tondo,  
che per gran pezzo, chel sia  
con destrezza il leva via  
senza spuazza ne Pomà.

La sorgonghina, la sorgongà.  
Quel, che i fa co' i se pò in casa  
certo, che è meglio, che tasa  
che dir po de quel menar,  
de quel spenzer, de quel basar  
che ogniun resta stupefà.

La sorgonghina, la sorgongà.  
Fioli mie degni di gloria  
dignissimi de historia  
perchè me è manca la vena  
son sforzao fermar la pena,  
che no posso passar quà.

(it. cl. IX cod. 173 pp. 63 t.)

<sup>2)</sup> Nelle lettere attribuite dal Novati allo Stabili (Giorn. stor. lett. it. vol. I pp. 62) sono anche alcuni accenni contro la boria dei villani rifatti, ricordati dal Merlini che altri ne aggiunge sull' argomento stesso (pp. 180 e 181 n. 1.°). Nè sarà male ricordare anche da ultimo, il passo seguente del Garzoni: «... le vilissime meretrici, et i sfrontati Ganimedi,... increpano le chiome a guisa di femine, fanno i ricci politici, et spargono

## Capitolo dei Rialtini

Musa mia cara fabricà a mio dosso  
tième el pegaseo, che voglio montar,  
e cussì un pezzo trottar a redosso.

Perchè me son ressolto de imitar  
una furia e corrando all'aretina<sup>1)</sup>  
quasi tutto Rialto strapazzar.

Abbia sto puoco ben la mantellina<sup>2)</sup>  
usurpemo sto tempo al so soggetto,  
che lâl merita ben stâ poverina.

Ogni minimo arlasso<sup>3)</sup>, ogni despetto  
ghe avemo fatto su la so canzon,  
o al manco manco mal el so sonetto.

Voglio pur adempir la promission<sup>4)</sup>,  
che fessi<sup>5)</sup>, quando tolsi el giubileo  
al padre che me dè l'assolution.

Me mento e me stramento e con sto deo  
despenno quanto ho scritto contra d'ella,  
confesso meritar el fin de Orfeo.

Ma perchè questo fil no è della tella,  
che ordimo, o musa, retorna al teller<sup>6)</sup>,  
o per dir meglio al caval senza sella.

E 'l superbo vestir, el comparer  
prosuntuoso e sfazà de sti bettini<sup>7)</sup>  
me incrudelisse assae più del dover.

La lascivia affettà de sti facchini  
fa che te chiamo e me fa fadigar  
el procieder villan dei Rialtini.

le morbide guaucie di mille profumi, per far correre i galavroni al mele, che pur troppo presto s'ingolfano entro al Samo, con perpetua infamia et dishonore di questo secolo vituperoso. Anzi che oggidi s'è introdotto un abuso, che corrono tanto all'officine de' Giesuati, et de' Profumieri certi huomini di legno, et certe donne da staffilo, quanto quelli che la natura ha illustrati di bellezza di volto, et d'aspetto leggiadrissimo, volendo ogni carogna dar del naso nel Zibetto, quasi che sia una fregola d'incenso, convenendosi a questi tali odorar più presto un mazzo d'agli, o di scalogne, che accostare il naso a profumi sì delicati, et signorili...» (pp. 622 della «Piazza Universale ecc. Venezia — Somasco 1592»). — I componimenti che seguono leggonsi nel cod. marc. it. cl. IX, 173 di mano di Giovanni Querini quondam Vincenzo, a pp. 377 e sgg. Ne parlai più volte e avrò occasione di ricordarlo spesso ancora. Nella trascrizione mi permetto solo certe leggere varianti grafiche e foniche per agevolare la lettura.

Orsuso, suso via mettite a andar  
che pi chel sa precipitosamente,  
e nu faremo pi bel restellar<sup>8)</sup>.

Miseria de sti di, che a male stente<sup>9)</sup>  
se cognosce el zentil dal artesan,  
nè 'l cittadin da sta plebe da niente.

Che dir l'è caro el vin, l'è caro el pan  
l'è che vuol el velno fina i triperi,  
che za se andava in consegio in gaban<sup>10)</sup>.

Cussi fossel squartà, co ho visto gieri  
un tutto raso, che co no xe festa,  
el vende scoe de palma ai naranzeri.

Tralasso certi qua, che ha messo vesta  
de vari<sup>11)</sup> e de ormesini<sup>12)</sup>, che sto umor  
un altro di, me caverò de testa.

Chi vede i di sollenni el mio sartor,  
e nol cognosce, el zura sagramento,  
che l'è nevodo del' imperador.

Taggi<sup>13)</sup>, strataggi, centurin d'arzeno  
cappa tutta fodrà, co una baretta  
che par una misura da formento.

E po che è, che nò è, con la forfetta  
el se vede a dar garbo a quel bragheto  
a refillar e a incavar sta staffetta<sup>14)</sup>.

Chi porta adosso muschio e chi zibetto<sup>15)</sup>?  
cestaroli<sup>16)</sup> e drappieri, questi e quelli  
che tien fornio de vecchi drappi el ghetto.

I Vellui fatti a stampa e i brocadelli  
xe quasi el manco, che strapazza e frua<sup>17)</sup>  
i squarta manzi, i scortega vedelli.

Un, che fa pesi, scartesiin<sup>18)</sup> in stua,  
me ha zurà sagramento, che cento ori  
ghe costa i drappi, che è nome una mua<sup>19)</sup>.

A quanti poi dà ste feste dei signori  
zo per la testa, che in sti zorni santi  
me ha vendù salata erbette e porì<sup>20)</sup>.

Chi zuogava al ballon za per avanti?  
Signori e Duchì, adesso sti facchini<sup>21)</sup>  
s' usurpa i campi e i luoghi tutti quanti<sup>22)</sup>.

I antichi palluelli e i stefanini<sup>23)</sup>  
giera intelletti valorosi e rari,  
e adesso el balla fina el scoacamini.

In Padoa i cinque sestì dei scolari  
xe fioli de merceri e strazarioli<sup>24)</sup>.  
Parechieve ormesini, dossi<sup>25)</sup>, e vari.

No ghè davanzo ignoranti e marioli  
per el pallazzo, sia ringratià Dio,  
cancaro, che no vegna i barcaroli.

Chi va cinque o sie volte inanzi e indrio  
per draparia senza altro precettor,  
puol pur formar un lascivo compio.

I cura i panni, i describe el color,  
e i brazzi delle pezze in su le telle  
con garbo da infrisar<sup>26)</sup> l'istesso Amor.

Coi so bragoni fatti a campanelle,  
co i zipponi<sup>27)</sup> tirai zo alla spagnola,  
co i rizzi che i par tante p . . . . .

E po sti grami appiccai per la gola,  
quando i va a casa i trova missier Pare,  
chèl conza el felce<sup>28)</sup> o chèl batte la muola<sup>29)</sup>.

Quanti deffetti, Dio, mo quante tare<sup>30)</sup>,  
mo che desgratia e spuzza maledetta  
xe in sti sanseri<sup>31)</sup> de fritole amare!

Quando i ha fatto un mercao d'una gazzetta,  
i va menando el cul, co fa un frustao,  
cazzà dal bogia in verso la crosetta<sup>32)</sup>.

I fa i nobeli, i ricchi e in men de cao,  
ghe vien pettà pasteche in sul mustazzo,  
che no le voria aver per el Dogao.

Che andar a Lio! o a Muran per sollazzo!<sup>33)</sup>  
no è meglio andar notando per le calle  
i detti e i fatti de sto popolazzo?

I porta quelle vite e quelle spalle  
che suol portar formaggio, ogio e saoni,  
che i par tanti Rinaldi in Roncisvalle<sup>34)</sup>.

Là se crede bei sestì de bragoni<sup>35)</sup>,  
là se trova bei garbi de panzette<sup>36)</sup>  
drappi, che par de conti e de baroni.

De qua nasse, che i gode<sup>37)</sup> le pi elette,  
perche le grame i tien per gran signori,  
per quei che spende i cinque pezzi e i sette.

Ma le fa penitentia dei so errori,  
quando i ghe manifesta el so mestier  
a forza de desgratie e de fettori.

Quando i parla par proprio, che un triper  
svoda in vostra presentia un ventresin,  
o che un villan despazza un leamer<sup>38)</sup>.

Per questo è vegnù in luse . . . . .  
perchè pi tosto che sentirghe el fiao,  
le se contenta de mostrarghe . . . . .<sup>39)</sup>.

Co se fa nozze, festa o parentao,  
essi xe quei che sta sempre davanti,  
prosolution che no ha fondi nè cao<sup>40)</sup>.

E po co i se marida sti furfanti,  
cria nome serva là quel instrumento  
cose da far prevaricar i santi.

Chi vuol cercar pì bel trattenimento  
de imbatterse co i brava alcun de lori:  
ghe ne ho spezzà, ghe ne ho mazzà tresento!

Le xe cose da Re, da imperadori,  
sentirli far l'amor con parolette  
da strazzinar de stalla i manzi e i tori.

I ghe cazza un «ben mio» el «mi volete  
per vostro schiavolin! son ancor io  
buon da donarvi cinque o sei gazzette!»

Sia maledette le scoazze, e 'l nio,  
che produsse sta razza traditora  
nemiga de virtù pezo e de Dio.

Essi ha insegnà in so malla mall'ora  
ai zani<sup>41)</sup>, ai francatrippe<sup>42)</sup>, e ai buratini  
el passizzar per scena e 'l vegnir fuora.

Con quei so primi essordij ballarini,  
che va inanzi un tantin dei cinque passi,  
e con quei zurli<sup>43)</sup> da saltamartini.

Par che i abbi in dosso corazzine<sup>44)</sup> e cassi<sup>45)</sup>  
tanta stoppa e bombaso ha quei zipponi,  
che pesa manco una carga de fassi.

Questi xe quei marchesi e quei baroni  
che va intorno la festa duniando<sup>46)</sup>  
per queste giesie che ha sagre e perdoni<sup>47)</sup>.

Questi xe quei, che fa tanto el grandò  
che al proprio Dose, co el so tozzo<sup>48)</sup> in cao,  
i è boni da dir: me arecommando.

Parlo de festa, chè in dì da mercao  
co la baretta in man i sbragia e i cria  
«vegnù quà aldi, voleù, dolce, o salao.

O ghe ne ho de calcante<sup>49)</sup>, tollè fia,  
quante ghe ne voleu? de che color?  
ho el megio, che sia in tutta drapparia.

Le voleu garbe? queste ha bon saor,  
sto citron è del lago, o che scoetta<sup>50)</sup>,  
xella da amigo? dove è 'l servidor?

Quanti brazza? tiò qua la romanetta<sup>51)</sup>,  
sporzi quel passaman, tiò quei bottoni,  
signor per Dio, l'è tutta robba eletta.

Voi che lassé le trutte e i sturioni,  
co scommenzè a gustar de sto schenal<sup>52</sup>,  
ve darò muschio no che inchiò<sup>53</sup> o sardoni.

Mi no voi darve collo o modegal<sup>54</sup>,  
ma sto tagio curà, che per Dio santo  
el mandava ma aveu per se cotal.

Disseme nome ghe ne voggio tanto,  
e lassé far à mi che baralisse<sup>55</sup>,  
ghe ne ho un boecon che l'arè tutto quanto.

Che volen? serpa, sangallo, o terlisse<sup>56</sup>,  
tiò qua la bianchizzà, vedeu sta tella  
quasi l'ho tiolta mi da far camise.

Ve farò un calzonzin a campanella  
tondo e raccolto con el so zippon  
che ve farò una vita pi che bella.

Nella questa virtù, pârela bon?  
se ghe convien vellui, rasi, o tabini<sup>57</sup>,  
fanta superbia e tanta prosontion.

Diè poder tanto quei quatro quatrini  
de cavedal<sup>58</sup>, che i diebba superar  
i più nobeli e i ricchi cittadini?

Forsi, che l'è un latin che possa star?  
la festa esser patroni, puol far Dio,  
e servi e schiavi el di da lavorar?

Per questo, no è onocà nè reverio  
chi merita perchè tutti ha paura  
de farlo a un fachin che è stravestio.

Forse la vesta longa me assegura  
de nobiltæ? no infina i variteri<sup>59</sup>  
la porta, cosa contro la natura.

Un gramo, un furfanton che è vegnù gieri  
de voltolina<sup>60</sup>, averà i primi onori  
un che ha pare e barbani<sup>61</sup> piegoreri?

Oh Dio, mo se se fesse i tansadori<sup>62</sup>  
che tansasse el vestir, no profession,  
mo i pareria pur bon sti traditori.

Perchè cusì co i mette in condition,  
no ho niente son fallio, cusì el vestir  
faria la consequentia de rason.

Mo che? credemio forsi de compir?  
sorella, l'è un andar in infinito,  
lassemoi star che posseli sbassar<sup>63</sup>.

Xei forse degni d'esser messi in scritto?  
no, no! quanto che ho fatto è sta aponto  
per contentarme un semplice appetito,  
Tien, tien el fren, adesso, che desmonto.

## NOTE.

- 4) Notisi l'importanza letteraria e storica della frase.
- 5) ?
- 6) Bravata.
- 7) Per «promessa» com'è qui, non la registra il Boerio.
- 8) Feci.
- 9) Telaio.
- 10) Vocabolo spregiativo assai frequente nelle poesie popolari del tempo; nè men esso ricordato dal B.
- 11) Rastrellare; metaf.
- 12) A mala pena.
- 13) Mantello con maniche.
- 14) Da varo: pelle d'animale simile allo scoiattolo. «Il sott'abito della Veste Patrizia era fornito di pelle di vaio a mezza stagione; l'inverno dai Dossi» (Boerio).
- 15) Pelle d'ermellino la quale listava la vesta patrizia nella mezza stagione.
- 16) Frastagli nelle vesti domesche.
- 17) Voce antiquata delle calze senza peduli.
- 18) Sostanza di grato odore, dal nome dell'animale.
- 19) Portatori di ceste. Il Garzoni così ne parla: «...se vai in pescaria, ovvero in beccaria, ovvero per verze, subito con cortesi seubianti ti s'appresentano innanzi quattro, o sei cestaroli, i quali sono al tuo comando, et andaranno fin in calicutte se tu vuoi senza a pena accennar la contrada, o la casa dove dimori, et sporgendo essi il cesto, gli carichi di carne, di pesce, di cascio, di verze, di lattuche, di pari, di cerase, di peponi, di fichi, et di mill'altre cose, et loro cortesemente con due, o tre soldi caminano innanzi, et arrivano prima di te alla porta, servendoti da gentilhuomo, come desideri et brami. A benche cestaruolo è anco quello che fa cesti, sporte, panier, casselette, corbette, gabbie da quaglie, et altri uccelli, mestiero bassissimo, et di nessuna nobiltà giudicato da tutti...» («La Piazza universale» ecc. Venezia, 1592 pp. 800).
- 20) Consumano.
- 21) Scardassiere.
- 22) Muta: cioè abiti diversi da cambiarsi.
- 23) Pianta del genere delle cipolle.
- 24) Per quanto qui l'accento sia generale ricordo quanto della satira contro i «facchini» scrisse il Merlini (op. cit. pp. 120 e sgg.). Vedi anche la nota, in proposito, nel Giorn. stor. della lett. it. XXIV, 435 e V. Rossi «Il canzoniere dello Strazzola» nel medesimo Giorn. XXVI, 58-59.
- 25) Notizie riassuntive dell'argomento vedi nel mio «Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco» («Pagine Istriane» II, 10-12 pp. 326 e sgg.) che per necessità qui si registra.
- 26) Paluello è l'antico nome di Canaregio; accenna qui forse agli abitanti delle due note parti della Città?
- 27) Straccivendoli. Auch'essi ci son bellaumente presentati dal Garzoni: «Sempre per l'ordinario stanno su 'l trapolare, così nel vendere,

come nel comprare, perche nel vendere ti tiran volentieri allo scuro, accio tu non veda se la robba loro è tarmata, disconcia et guasta; et nel comprare ti dipingon la robba per tanto sgratiata, e misera, che par che l'habbi tratta dal necessario, per darla a lor. Lascia che essi magnifichino a lor modo la robba che vendono, che un par di calzoni di tela da villano, una grama gonnella da contadina, un saio di griso da furfante schietto, una bereta di veluto senza pelo da zaratano fallito, una casacca tutta outa di brodo, e di grasso da vero tripparo, una cappa da pidocchioso un par di scoffoni da poveraccio, un farsetto da impiccato, un cappello da boia, par che siano le robbe della merciaria di Venetia, tanto s'estendono a lodarle et magnificarle con parole . . . . sono specie di Cingari che sempre stanno su l'uccellarti i soldi fuor di borsa con mille mostre di robba ognora più furfanti, e vergognose.... (op. cit. pp. 917-8). Né meglio, altrove, son trattati i merciai (ib. pp. 550-1).

<sup>25)</sup> Vedi nota 11.

<sup>26)</sup> Propr. ostinarsi, qui far innamorare.

<sup>27)</sup> Giubbone o giuppone: abito stretto, corto e senza bavero.

<sup>28)</sup> T. dei bareainoli: copertino delle gondole.

<sup>29)</sup> — Mola, nello stesso significato italiano.

<sup>30)</sup> Propriamente il diffalco nelle mercanzie, qui: vizi, macchie, colpe.

<sup>31)</sup> Sensali.

<sup>32)</sup> Allude al supplizio capitale: in questa accezione non v'è nota nel Boerio.

<sup>33)</sup> Celeberrimi i diporti e gli orti di Murano ricordati con tanta frequenza da tanti scrittori del 500. Cfr. Molmenti, Storia di Venezia pp. 166-7.

<sup>34)</sup> Nota l'importanza storica dell'espressione.

<sup>35)</sup> = Braghesse = Calzoni.

<sup>36)</sup> Manca nel Boerio nel senso di indumento, a cui qui si allude chiaramente.

<sup>37)</sup> L'anonimo adopera un'espressione più . . . vivace che soprimo.

<sup>38)</sup> Sbratti un letamaio.

<sup>39)</sup> È qui una velata allusione al tristo peccato, diffusissimo anche a Venezia, contro il quale il Priuli (nei suoi Diarii) si scaglia acerbissimamente e del quale toccai già altrove (v. «Anche Celio Magno» in «Ateneo Veneto» Marzo-Aprile 1905 pp. 163 e sgg.). L'accusa infame ricorre spessissimo in taluni componimenti inediti vernacoli contro certe cortigiane i quali è raccolto e farò conoscere; qui giovi, a illustrare ancora una volta questo lercio motivo che insieme con altri è pur d'uopo, per le nostre lettere, affrontare il passo seguente, d'anonimo, contro una delle tante male femmine:

...vegñimo a quei grandi, a quei terribili

Peceai, perchè la terra, e 'l ciel sta in dubio

de averzerse una e l'altra con gran strepito

travassar quanto el mondo ha de habitabile

Ti xe la mestra della vera Sodoma

ti insegni a questo e a quel, che non ha pratica

dei sacrificij, che se feva in Gomora,

la strada che ne mena a cha del Diavolo,

Ti quando i altri ronchiza, e da requie  
 ai membri stracchi dal longo essercitio  
 tutta in contemplation restretta, e in spirito  
 ti trovi le invention, le quinte essentie  
 dei . . . . . mostruosi e illeciti,  
 ligando i corpi con gropi fantastichi,  
 e per dretto e per storto e per contrario,  
 con nomi, che cuia, che fe el Nizolio,  
 anzi quel, che trove te la Grammatica  
 no i poria dechiarar senza un oraculo,  
 tutta la notte e 'l dì sfazzando prediche,  
 che 'l . . . . . si e cosa ordinaria  
 E che no se fa danno, torto, o inzuria  
 alla natura, se ben non se inzenera

(cod. Marc. it. cl. IX-173 e. 157 r.<sup>o</sup>).

<sup>40</sup>) Capo.

<sup>41</sup>) Da queste parole, osservabili se non autorevolissime, piglia nuovo aspetto di verità la teoria del Merlini sull'origine dello Zanni (v. pp. 126 e sgg. dell'op. cit.).

<sup>42</sup>) Per Gabriello da Bologna, detto il Francatrippa v. D'Ancona Origini del teatro it. II, 469, 511 nota e il rimando.

<sup>43</sup>) Vanneggiamenti, scontorcimenti, pazzie.

<sup>44</sup>) Propr. diminutivo di corazza; qui l'allusione è metaforica per un genere speciale di indumento a difesa del petto.

<sup>45</sup>) Corrisponde al «busto» odierno.

<sup>46</sup>) Donnecare; non registrato dal Boerio, ricorre spesso nelle poesie del tempo e tra le lettere del Calmo.

<sup>47</sup>) Anche questo vocabolo, frequentissimo, manca nel B.

<sup>48</sup>) Il B. registra «tozzo» aggettivo nel significato italiano e sostantivo, in accezione contadinesca per «uomo piccolo e grasso». Né l'un né l'altro convien qui: è da intendersi la berretta a tozzo per cui vedi Galluccioli I, 404.

<sup>49</sup>) ?

<sup>50</sup>) Piccola granata?

<sup>51</sup>) Diminutivo di «Romana» = Guarnacca.

<sup>52</sup>) Termine d. beccai: Spinamidolla del bue macellato.

<sup>53</sup>) Acciughe salate.

<sup>54</sup>) Manca nel Boerio: oggi i trippai designano così la parte genitale del bue in una loro speciale guisa preparata e i macellai la cervice del vitello.

<sup>55</sup>) ?

<sup>56</sup>) Varie specie di tele (terlisse = traliccio) le due ultime delle quali ricorda, in una lunga sfilata anche il Garzoni (a pp. 489 op. cit.).

<sup>57</sup>) Stoffe di seta.

<sup>58</sup>) Capitale.

<sup>59</sup>) = Variteri, vaiai, pellicciai.

<sup>60</sup>) Il Merlini (pp. 129) ricorda i «Due bellissimi sonnetti in lingua

bergamasca nel primo dei quali si dichiara la bellezza di Venezia et nel secondo la dottrina del Zanni» pubblicati dal Tosi in appendice alle «Maccheronee di cinque Poeti italiani del secolo XV». Milano, Dacelli 1864 nel secondo dei quali è la seguente terzina :

Ol priu trat ch' em partè de voltolina  
Eri plu tondo che non è una rava  
La brigada de mi semper sgrignava.

<sup>61)</sup> Arcaico per zii.

<sup>62)</sup> Manca nel B. quantunque siavi tansa — tassa e tansar — tansare.

<sup>63)</sup> Basire, morire.



## RIME E RITMI DEL POPOLO ISTRIANO.

(Continuazione. — Vedi a. d. pg. 284).

E già che ho nominato s. Martino, noterò che è questo un santo assai popolare. Specialmente durante la cosiddetta «istadela de san Martin», quando in molti luoghi si travasa il vino nuovo, i ragazzi vociando per le strade canterellano parecchie cantilene, dove, invece di dire *sior Martin*, disinvoltamente ti vengono fuori col povero *san Martin*.

154. Sior Martin xe andà in carrozza  
con su' nezza e con su' fiozza.

(ad Albona).

155. Sior Martin xe andà sui copi  
a trovar i veri roti,  
veri roti no ghe gera,  
Sior Martin xe andà par tera,  
el s' à roto una culata,  
el s' à messo un boletin,  
viva, viva sior Martin. (a Parenzo).

156. Sior Martin xe andà in sofita  
a trovar la su' novizza,  
la novizza no la gera,  
sior Martin xe andà par tera;  
el s' à roto un culatin,  
el s' à messo un boletin,  
povareto sior Martin. (a Capodistria).

A Isola, Muggia, Capodistria e Pirano sentii questa strofe epicurea:

157.     Din, din, din,  
           dounan xe san Martin,  
           dème un bucal de vin,  
           con una piadena de bacalà,  
           che ve cantarò san Martin,  
           dème na bucal de vin.

Prima di fare un salto, si dice dai ragazzi in tutta l'Istria:

158.     Salto biralto,  
           che no me rompo el calto,  
           che no me rompo el viso,  
           salto in paradiso.

Un giuoco rozzo è questo. Un monello salta a bisdosso d'un altro, il quale stando curvo col compagno in groppa, si appoggia al muro o si tien fermo sui ramponi che sostengono le reti da pesca. Quello, ch'è montato, dice:

159.     Bòbolo bòbolo,  
           tira fora i corni,  
           se no te butarò sui copi,  
           e 'l bobò te magnarà (*occ.* te ciaparà).  
                   (a Portole, Buie, Montona).

Poi stende quante dita vuole delle due mani e domanda: *quanti corni ga el bobò?* L'altro deve indovinare; nè da somaro divien cavaliere, se non quando indovina. Altrove i monelli dicono sboccatamente così:

160.     Tre, mistro Tita,  
           formaio fa la frita;  
           frita frità  
           formaio fa de ca...:  
           viro virò  
           quanti corni ga el bobò?  
                   (a Orsera e Fasana).

(*Continua*)

**Francesco Babudri.**

## L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Cont. ; vedi A. I, N. 6-12; A. II, N. 1-12; A. III, N. 1-12; A. IV, N. 1-12)

N. 1119. Libro notificazioni e licenze per Formenti e farina.  
 1765-1789.

Libro legato in cartoncino, di carte 130 con parecchie altre sciolte.

- N. 1120. Libro notificazioni Vino ovvero licenze d'introdurre vino. 1781-1805.  
Libro legato in pergamena, di carte scritte 68.
- N. 1121. Notificazioni frumento ovvero licenze d'introdurre frumento. 1789-1794.  
Libro senza cartoni, di carte scritte 165 più 2 sciolte.
- N. 1122. Notificazioni e licenze per frumento e farine. 1794-1805.  
Libro legato in cartoncino, di carte scritte 107.
- N. 1123. Capitoli del dazio Vino della città e territorio. 1799.  
Fascicolo di carte scritte 7.
- N. 1124. Libro Vini 1799-1806.  
Il libro è legato con cartoni rivestiti di pergamena ed ha 79 carte scritte.

### VII. Ospitale e S. Montè.

- N. 1125. Consigli del Capitolo generale della scuola di S. Antonio Abate riguardanti l'interesse dell'Ospitale.  
Libro di carte 50, involto in pergamena. Dal 10 marzo 1554 al 18 settembre 1552.
- N. 1126. Istrumenti riguardanti l'interesse dell'Ospitale di S. Nazario di Capodistria.  
Libro senza cartoni in fascicoli sciolti, di carte 148. 1599-1750.
- N. 1127. Fascio di atti che riguardano l'Ospitale di S. Nazario dal 1605 al 1808.  
1) Fascicoletto di carte scritte 4 (1605-1722) intitolato *Vida et Ospitale M. M. di S. Biasio*. 2) Fascicolo di carte scritte 62 (1619-1727) intitolato *Istrumenti dell'Hospitale*. In questo fascicolo si trova la copia d'un testamento del 1453. 3) Processo *Vida Lugnani M. M. di S. Biagio et Ospitale* (1646-1673). Fascicolo di carte scritte 43 numerate; vi manca la 2.a. Vi è aggiunta una carta del 1750. 4) *Pro Hospitale S. Nazarji contra heredes Francisci Pavanello*. Fascicolo di carte scritte 17 (1650-1736). 5) *Pro Hospitale S. Nazarji contra M. Dresina*. Fascicolo di carte scritte 64 (1655-1737). 6) *Pro Hospitale contra Monasterium S. Blasii*. Fascicolo di carte scritte 22 (1656-1729). Vi è aggiunta una carta del 1804. 7) *Hospital contra Cattarina Tafari e Sig.r Petroni*. Fascicolo di carte scritte 16 (1683-1727). 8) *Hospital contro Pisoni della villa de Cani*. Fascicolo di carte scritte 4 (1691-1735). 9) *Francesca ved. Irez et Augustin Vida*. Fascicolo di carte scritte 10 (1694-1716). 10) *Ricevute per pagamenti fatti per il Sig.r Augustino Vida*. Fascicolo di carte scritte 15 (1703 e 1704). Annessi vi sono: carte 5, contenenti un istrumento del 1699 ed una stima del 1727 più un indice riguardante gli atti di Vida e dell'Ospitale. 11) *Pro Hospitali S. Nazarji contra D. Octavium Vida*. Fascicolo di carte

scritte 14 (1708 e 1709). 12) Strumenti di livellari che sono venuti a pagare al Sig.r Zuane Micheli in nella città di Capodistria. Fascicoli di carte scritte 30 (1711-1718). 13) Livello che pagano li eredi di Iseppo e Francesco Chines d.o Cingheno (1715-1746). La busta che contiene il livello racchiude altri istrumenti dell'Ospitale. Carte scritte complessive 12. 14) Carte Gravisi q. M. Anteo ed altre riguardanti l'Ospitale (1721-1749). Carte scritte 25. 15) Livelli a beneficio del Pio luogo. Livelli della Scuola di S. Sebastiano, carte scritte 5. Livelli Nicolò Moratto, carte scritte 4. Anno 1727. 16) Carte di Hellena Gonich (1727-1734). Carte scritte 10. Altre 5 carte riguardanti crediti del Pio Ospedale (1734-1747). 17) Livelli della Scuola di S. Nazario e della Scuola di S. Croce (1751-1766). Carte scritte 9. 18) Eredi Buran di Muggia al Pio Ospitale di Capodistria. Fascicolo di carte scritte 4. 1761. 19) Livelli a beneficio dell'Ospitale. Fascicolo di pagine 74. 1761. 20) Carte riguardanti crediti dell'Ospitale (1759-1807).

- N. 1128. Istrumenti riguardanti l'interesse del Pio Ospitale.  
Libro senza cartoni, con fascicoli sciolti, di carte numerate 1-169.  
Dal 1600-1824. Gli istrumenti non sono ordinati.
- O. 1129. Raccolta istrumenti n. 2. Dal 1600-1800.  
Libro legato in cuoio, di carte 161. Carte scritte 126.
- N. 1130. Pro Hospitali S. Nazarii contra D. Petrum Antonium Torre.  
Fascicolo di carte scritte 32, fra queste parecchie carte sciolte.  
1697-1779.
- N. 1131. Ospitale e Capitolo della Cattedrale. Fascicolo di carte scritte 29. 1760.
- N. 1132. Conti e polizze dell'Ospitale. Dal 1768 al 1794.  
Busta con carte scritte 65, più altre 37 carte sciolte (1769-1800).
- N. 1133. Spese nella fabrica del Pio Ospitale di S. Nazario.  
Nel maggio 1769. Carte scritte 16.
- N. 1134. Spese fatte nel Pio Ospitale in ordine a parte 11 luglio decretata dall'Ecc.ma Carica li 20 luglio 1769. Carte scritte 4.
- N. 1135. Sali del Pio Ospitale di S. Nazario.  
Busta con carte scritte 24 (1770-1778), più 2 carte del 1787 e 1789 ed una carta contenente una lista dei pagamenti fatti dal 1779 al 1800.
- N. 1136. Parti della V.da Scuola di S. Antonio relative al Pio Ospitale di S. Nazario. Dal 1772 al 1786. Carte scritte 26.
- N. 1137. Fascicolo di carte riguardanti il Pio Ospitale.  
1) Erezione del magazzino nuovo, contiguo alla Chiesa del Pio Ospitale di S. Nazario (1773-1793). Carte scritte 17. 2) Conti salinari (1778-1786). Carte scritte 15. 3) Cassa del Pio Ospitale (1779-1782). Fascicolo di carte scritte 58, più carte sciolte 41, che arri-

vano al 1800. 4) Cassa come sopra (1782-1784). Carte scritte 41.  
5) Cassa come sopra (1785-1788). Carte scritte 49.

N. 1138. Libro Cassa, di formato grande, legato in pelle, segnato H, di carte 322. Dal 24 febbraio 1645 al 1675.

(*Continua*)

Prof. F. Majer.

## BIBLIOGRAFIA

**Firenze: sonetti di Cesare Rossi.** Trieste, Stab. Tipogr. Giovanni Balestra, 1906. Lire tre.

Cantar Firenze dopo il Foscolo che così stupendamente ha saputo apostrofiarla nei *Sepolcri* con non più di una ventina di sciolti, non era certamente impresa da pigliare a gabbo. Pure, ci si mise il nostro Rossi, cui per avventura doppio vincolo d'affezione stringe a Firenze, discendendo egli da nobile e antico casato toscano ed essendo quel gentile e patriottico poeta che tutti sanno. Ci si mise, ripeto, e superò felicemente la prova durissima. Diciamolo subito, a tutto suo e nostro onore.

*Firenze* di Cesare Rossi, meglio che una semplice collana di sonetti magnificanti ciascuno per conto proprio attrattive e particolarità e glorie diverse della capitale toscana, è un bell' e buon poema, lirico in sostanza e uno d'organismo, di respiro e d'intenzioni, che in cento ben concepite e saldamente martellate strofe (qui il sonetto è proprio una strofe vera) scioglie un entusiastico inno d'amore, di riconoscenza e d'ammirazione a

la città gentile

Per cui l'ingegno non gli arrise indarno,

per dirla col poeta stesso. Il quale, se ben m'appongo, ottimamente fece ricorrendo anche per questa sua ultima opera al sonetto — all'italico sonetto sempre fresco e sempre vitale, chi sappia coltivarlo con intelletto d'amore — al sonetto, dico, che egli tratta con esperta, delicata e disinvoltata bravura, schivo sempre della perigliosa caccia alla rima volutamente ricca e originale e non mai inchinevole a immiserire, stemprare e infiacchire l'idea con gli orpelli e i fuchi del magniloquente linguaggio poetico d'oggi-giorno. Giudichi un po' il cortese lettore:

### A la Laurenziana

Folgora il sole per la sala muta,  
Dov' io ricereo a le vetuste carte  
Come guizzasse pria l'italic' arte  
Da l'aula in piazza a' suoi bei maggi arguta.

E l'epistola tua, Dante, in disparte  
Mi tien: la tua grand'anima, sperduta  
Di terra in terra, libera rifiuta  
A sè il vile ritorno ed a sua parte.

E se il tuo canto altissimo non vinse  
La crudeltà che su la faccia macra  
T'avea serrate le feroci porte;

Meglio ti fu morir dove ti cinse  
 Come una imperial sindone sacra  
 L'ombra della Pineta e della Morte.

Nel qual sonetto, rivelante a tutta prima l'esperienza e sapienza metrica d'un consumato fucinator di versi, è da ammirare particolarmente la terza di chiusa, ch'io non esiterei punto a dichiarare vero miracolo di perfezione: tanto musicale, solenne e concettosa ella balza su dal vivo cuor del poeta e canta e vola.

Conchiudendo: un ampio, luccicante e melodiosissimo corso d'acque giù per una fiorita china maestoso e gioioso affrettantesi, questo novissimo libro di versi di Cesare Rossi; checchè possa o voglia opporre la i. r. Censura che pur credette ravvisare il torbido e il minaccioso là dove non altro era che natural fremito di spume e ilare mormorio di cascatelle. **G. Q.**

---

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* Il nostro carissimo **Francesco Babudri** diede alle stampe coi tipi di D. Del Bianco (Udine, 1906) una composizione poetica «Santa Cecilia», musicata da **Augusto Seghizzi**.

\* Il chiar. **Dott. Alessandro Lustig**, triestino, professore di patologia all'Università di Torino, pubblicò recentemente un importante volume: «Igiene della scuola, ad uso degli insegnanti e dei medici» (Milano, F. Vallardi, 1907, in 8° fig. pp. XII, 317, Lire 7).

\* Nei giorni 21, 23 e 25 gennaio p. d. il chiar. **Prof. Oreste Gerosa** tenne nella sala di S. Chiara tre lezioni sul tema «Il corpo umano».

\* Addì 27 gennaio p. d. l'egregio maestro **Filippo Manara** tenne all'Università del popolo a Trieste una forbita prelezione sul tema «Musica e musicisti triestini», nella quale ebbe occasione di occuparsi anche dello sviluppo della musica in Istria, ricordando che questa nei secoli del risveglio musicale in Italia — dal 300 a tutto il 600 — è più ricca di Trieste, quindi «segue più dappresso il movimento della musica nascente e adolescente ed ha ricchezza di nomi e presumibilmente anche sovrabbondanza di partiture musicali, da che nel settecento vi si trova perfino un musicista che vende con tranquillo animo i suoi quaderni di composizione a un pirotecnico perchè ne faccia cartocci da fuochi d'aria!» (Dal *Piccolo*, Trieste, 28 genn. 1907, N.º 9145).

\* Lo scorso gennaio il **Prof. Pier Gabriele Goidanich** da Lussinpiccolo, il quale fin' ora insegnava all'Università di Pisa, venne chiamato a coprire la cattedra di storia comparata delle lingue classiche e neo-latine all'Università di Bologna. *L'Indipendente* di Trieste del 24 gennaio a. c. N. 10071 tessè un meritato elogio del giovane professore che così altamente onora l'Istria nostra.

\* Il 1. febbraio corr. il Consiglio Municipale di Trieste conferì la cittadinanza onoraria ad **Attilio Hortis**, all'«uomo caro ed illustre, che è gloria di Trieste e vanto della nostra nazione».

\* L'egregio **Dott. Umberto Dusatti** ha pubblicato ai primi di febbraio corr. presso la tipografia Boccasini e C. di Pola il Catalogo di quel Museo Civico con notizie storiche su Pola e Nesazio.

\* Il chiar. **Prof. Antonio Gairs**, eseguendo nel febbraio corr. degli scavi sull'isola Brioni, rintracciò delle abitazioni rustiche e una piccola necropoli romana.

\* Il *Palcese* di Trieste è sempre più ricco di importanti articoli di letteratura e d'arte, per modo che si è guadagnato già un posto distinto nel giornalismo. Ecco i titoli di alcuni studi pubblicati dal detto periodico e che riguardano la nostra provincia: nel N. 3 «Maldicezza popolare» del **Doctor Gairs**; nel N. 4 «Graziadio I. Ascoli» di **Giuseppe Vidossich**; nel N. 5 «Tasso in Istria» di **Baccio Zillotto**; nel N. 6 «Carnevali istriani d'altri tempi» del **Doctor Gairs** e nel N. 7 «Mia nonna (Eloisa De Rin-Zajotti)» di **Nicolò Vidacovich**.

\* Addì 22 febbraio p. d. il chiar. **Avv. Giuseppe Ronnaldi** tenne nella sala di S. Chiara una brillante commemorazione di Giosue Carducci.

\* Addì 25 febbraio p. d. il chiar. **Prof. Celso Osti** tenne nella sala di S. Chiara una forbita lezione su Carlo Goldoni.

\* Ci pervenne l'opuscolo «Sulla raccolta di materiali per la etnografia italiana» pubblicato dal Museo di Etnografia italiana fondato a Firenze sotto la direzione dei chiarissimi dottori **Lamberto Loria** e **Aldobrandino Mochi**. — L'opuscolo è destinato a far conoscere la utilità e il programma del nuovo Museo, le categorie di oggetti e di documenti che esso raccoglie.

\* È uscito un opuscolo di **Q. Perini** «Nozze Grandi Papaleoni XXIX ottobre MCMVI». «Il Proclama Generale delle giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo» stampato nella tipografia Ugo Grandi e C., Rovereto, 1906.

\* Dello stesso autore e stampato nella tipografia Grandi e C. è uscito l'opuscolo (estratto dal Numero Unico «Isera a Clementino Vanetti») «Contributo alla sfragistica trentina. II. Castelcorneo e il Sigillo dei Principi Vescovi di Trento».

\* «Per la storia di uno zibaldone» — Le «Memorie dell' i. r. Accademia degli Agiati». Opuscolo pubblicato da **Ettore Zuechelli**, estratto dalla Rivista Tridentina N. 4. Trento, Tipogr. del Comitato Diocesano Ed. 1906.

\* **Errata corrige**. Tra le recenti pubblicazioni di **Ferdinando Pasini**, nel primo fascicolo, A. V, pg. 23, si corregga: *Il pessimismo*, in *L'Alto Adige*, Trento, 20 dicembre 1906 (a proposito di studi recenti). — *Un cantore di Firenze*, in *L'Unione*, Trento, 24 dicembre 1906 (sull'ultimo libro del nostro poeta Cesare Rossi, *Firenze*). — *Distici (versi)*, in *L'Aroldo*, Riva sul Garda, 24 dicembre 1906.